

LOTTA CONTINUA



Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32 a, telefoni 571798-5740613-5740638 Amministrazione e diffusione: tel. 5742108, conto corrente postale 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1,10 - Autorizzazioni: Registrazione del Tribunale di Roma n. 1442 del 13.3.1972, Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7.1.1975 - Tipografia: « 15 Giugno », via dei Magazzini Generali 30, tel. 576971 - Abbonamenti: Italia anno L. 30.000 sem. L. 15.000 - Estero anno L. 36.000, sem. L. 21.000 - Sped. posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su ccp n. 49795008, intestato a "Lotta Continua"

LICENZIA- MENTI

Dichiarata fallita la Venchi Unica (1400 operai) di Torino. Grandi manovre contro tutto il settore delle fibre e contro l'Italsider di Bagnoli. Gli operai dell'IME bloccano per 4 ore i treni per il Sud.

STUDENTI MEDI

Neve a Milano. Rinviiata la manifestazione, protesta per il burocratismo della decisione Corteo a Roma della FGCI e delle Leghe

OSPEDALIERI

Tutti in agitazione gli ospedali di Napoli. Lama e la Camera del Lavoro li condannano, ma CGIL CISL UIL locali sono stati costretti ad appoggiarli...

TUNISIA

In terza pagina il "giovedì nero" raccontato da un manifestante e l'appello del "comitato universitario provvisorio"



Il cittadino Joe

Qui non ci occupiamo delle cose dette da Lama sul sindacato, l'economia, la politica. Ma di come le ha dette, all'assemblea dell'EUR, della sua visione del mondo. Ha parlato di «depravazione morale», di imprenditori di «dubbia nazionalità» (Agnelli che è italiano invece si che è un signore); ha detto che la democrazia di base non può significare «anarchia», cosa terribile, che bisogna «bruciare le scorie del corporativismo e dell'egoismo». Il tono: a metà tra quello di un profeta che minaccia la collera divina e orribili punizioni per chi non si sottomette alla «VERITA'», di cui è l'unico detentore, e quello retorico, vuoto e tronfio dell'«apparacniki» di prestigio. Il mondo è corrotto, va purificato, col fuoco se necessario. Di fronte al Male bisogna reagire con ogni mezzo. Lama ci ricordava i fanatici puritani che uccidevano le prostitute perché impure; o certi poliziotti americani che per salvaguardare la vera morale massacrano hippies, capelloni e drogati. Chi non è puro va purificato, specie il «nemico interno», il perfido contrattualista. La tolleranza è complicità col «peccato». Alle spalle di Lama c'è la Confindustria ma anche la Controriforma. Di fronte ad una ideologia del genere non si sa se ridere o terrorizzarsi: a quando i progrom contro chi è di «dubbia nazionalità»? A quando la richiesta dello sforzo virile nazionale? Caso mai per l'industria bellica?

Parte la tradotta



Roberto Mander è partito per il confino, nell'isola di Linosa. In ultima pagina, il racconto della prima tappa, Roma-Napoli

Cosa ci fa un cubano in Africa?



Orlando Carlos, volontario cubano in Africa, artiglieria, catturato dai compagni del Fronte di liberazione della Somalia occidentale, è l'ultimo epigono, forse inconsapevole, dell'internazionalismo proletario «made in URSS». Fidel Castro e Breznev lo hanno inviato ad «esportare» la «rivoluzione» con i bombardamenti, persuasi entrambi certamente di rendere un ottimo servizio alla «coesistenza armata» tra imperialismo USA e socialimperialismo sovietico, fondata sullo schiacciamento di ogni movimento di liberazione nazionale. Questa è forse la chiave più tragica di comprensione della questione del «corno d'Africa» ove vengono al pettine i nodi di una fase storica in cui l'imperialismo USA, nella sua fase di massima barbarie, può permettersi il lusso di lasciar gestire l'internazionalismo antiproletario dalle cosiddette potenze socialiste. I tempi del Moncada, della Tricontinentale, della Baia dei Porci, del «crear un, dos, tres,... muchos Vietnam», sono lontani.

I becchini del «che» Guevara continuano a seppellirlo. (Nel paginone un servizio di ritorno dall'Ogaden).

LE BR UCCIDONO UN MAGISTRATO A ROMA

Riccardo Palma è stato ucciso da una raffica davanti alla sua abitazione. Puntuale il comunicato che rivendica l'attentato al «servo delle multinazionali». Mitra sempre più cecoslovacco, logica sempre più cinica, marziana e straniera.

Ucciso un magistrato a Roma

Roma, 14 — Questa mattina alle nove è stato ucciso il magistrato Riccardo Palma. Uscito dalla sua abitazione in piazza Lecce 11, nel quartiere Trieste, è salito sull'auto; prima che mettesse in moto gli si è affiancata una 128 verde con tre individui a bordo. Uno è sceso, ha chiamato il magistrato, ed ha esploso una serie numerosissima di colpi con un mitra provvisto di silenziatore. Il Palma si è accasciato sul sedile colpito al cuore, al volto e ad un braccio. Verso le dieci una telefonata alla redazione romana dell'Ansa ha rivendicato alle BR, l'omicidio.

Riccardo Palma aveva 63 anni, dal '68 era funzionario al Ministero di grazia e giustizia; dal 1970 era stato nominato direttore dell'ottavo ufficio, che si occupa degli affari relativi all'edilizia penitenziaria e alla ristrutturazione delle prigioni. Negli ultimi tempi in particolare si era occupato delle carceri speciali, e aveva partecipato a riunioni, con Dalla Chiesa, per predisporre ulteriori misure di sicurezza nei lager penitenziari.

Immediatamente sono state le reazioni negli ambienti politici e giudiziari. Per alcuni l'assassinio del magistrato è diventato un'ulteriore occasione per richiedere una soluzione immediata della crisi di governo in funzione di «un accordo d'emergenza»; altri, come il democristiano Darida, hanno chiesto l'attuazione del pacchetto di provvedimenti liberticidi proposti dal governo in luglio, e hanno parlato di «complotto contro la Repubblica». La federazione unitaria CGIL-CISL-UIL ha indetto per oggi un quarto d'ora di sciopero in tutti i posti di lavoro. Il presidente del tribunale di Roma ha disposto sempre per oggi la sospensione per 30 minuti di tutte le udienze.

Questa è la cronaca. Per quanto riguarda il commento è inutile dilungarsi ulteriormente su episodi contro cui puntualmente abbiamo espresso il nostro giudizio.

Nulla di nuovo nel comunicato delle BR. Una volta di più la scelta dell'obiettivo, così come le motivazioni sembrano avulse da qualsiasi logica contingente. A meno che la logica non sia da ricercarsi fuori dai nostri confini.

Si può fare ancora i sindacalisti?

Rispondono Giovannini, Morra e Bentivogli

Abbiamo chiesto ad alcuni dirigenti sindacali cosa pensano della «svolta», delle trasformazioni che comporterà nello stesso modo di essere del sindacato.

GIOVANNINI (CGIL), l'unico membro della segreteria confederale che si è opposto al documento, ha ammesso i rischi di quella che ha chiamato la «napoletanizzazione del sindacato». Dove napoletanizzazione sta per corruzione. E questo come conseguenza della proposta, fatta da Macario nella sua relazione all'assemblea, che il sindacato assuma la gestione della domanda e dell'offerta di lavoro, dei fondi per la cassa integrazione e l'indennità di disoccupazione. «Ma — ha continuato Giovannini — questo documento ha anche un merito: aver risvegliato il dibattito operaio nelle fabbriche. E poi programmazione e pieno impiego sono miraggi: i licenziamenti, l'offensiva padronale, incoraggiata da certe posizioni sindacali, ci riporteranno su un terreno più concreto di lotta».

Per MORRA, segretario nazionale FLM (FIOM), ex segretario della Camera del Lavoro napoletana, i rischi di cui parla Giovannini non ci sono. Anzi. «Sulla gestione del mercato del lavoro il sindacato è in ritardo storico. Questa è una assunzione di nuove responsabilità e di un più avanzato impegno di lotta». Lui alla programmazione ci crede. «Non quella del centrosinistra, per carità, che era tecnocratica e ideologica; oggi ci sono le condizioni per farne una vera, basata sulla articolazione democratica». Gli abbiamo chiesto allora perché, di fronte al movimento dei disoccupati organizzati che proprio a Napoli affrontavano con la lotta il problema del mercato del lavoro, del clientelismo, il sindacato a-

vesse tenuto un atteggiamento a dir poco ambiguo, a volte rimanendo invisciato nel clientelismo. «Se ci sono di questi casi vanno denunciati e puniti» ci ha risposto l'ex segretario della Camera del Lavoro napoletana. «La capacità del sindacato di controllare il mercato del lavoro va conquistata con le lotte, cambiando i rapporti di forza». Intanto a Napoli ci sono solo 5 (cinque) operai iscritti alle liste dell'Ufficio del Lavoro per il lavoro a domicilio.

BENTIVOGLI, segretario generale della FIM-CISL, ci ha detto che è e sarà ancora possibile fare i sindacalisti: quelli che fanno le lotte, che aprono vertenze. «Se no me ne tornerai in fabbrica, da dove vengo, io l'amministratore non lo faccio; ma non mi sembra sia questa la situazione». Anche lui crede nella programmazione. «Certe aziende, come la Ducati elettronica che poteva fornire componenti a tutta l'industria europea, hanno un mercato ridicolo. E allora che fare? L'unica sono i piani di settore». Ancora. «Sulla mobilità passeranno gli emendamenti FLM, del resto più di metà delle assemblee provinciali li ha approvati: per quanto riguarda la battaglia per la difesa dell'autonomia delle federazioni, dei livelli di contrattazione, le cose vanno un po' peggio. Ma la FLM, che ha sempre difeso i disoccupati, i giovani, non ha nulla da rimproverarsi».

Questi alcuni commenti. Vedremo quelli che verranno dalle fabbriche: specie da quelle dove, come ci ha detto Bentivogli, Lama non va mai a parlare. La cosa strana in questa assemblea è infatti l'assoluta astrattezza, apparente, del dibattito. La realtà operaia, quella di tutti i giorni, ne è veramente fuori.

Il «profeta» della programmazione

Roma, 14 — Al Palazzo dei congressi dell'Eur questa mattina hanno ripreso posto i 1457 partecipanti all'assemblea dei fedelissimi del sindacato. Il clima non è molto diverso da ieri, anche se l'attenzione è maggiore: oggi infatti è la giornata clou, in mattinata sono intervenuti i «leaders», da Benvenuto a Bentivogli a Lama; nel pomeriggio Macario tirerà le conclusioni, poi si riunirà la commissione che prenderà in esame gli emendamenti (circa 40) e si passerà alle votazioni. Scontate. La maggioranza dei partecipanti fa parte dei consigli generali CGIL-CISL-UIL: sono coloro che hanno dovuto portare, spiegare e appoggiare il documento del direttivo nelle fabbriche. Gli operai non superano il 25% dei presenti e sono pressoché tutti allineati.

Basta sentire, per capirlo, l'intervento di un operaio dell'Unidal che, pateticamente, ha difeso l'accordo che «ha salvato posti di lavoro, soprattutto al sud». Lo stesso Bentivogli ha ricordato all'assemblea che «l'intervento di un'operaia dell'Unidal di 45 anni, licenziata costretta a cercare un altro posto di lavoro, avrebbe avuto toni ben diversi...».

Benvenuto è stato semplicemente ridicolo quando ha affermato che «la forza del documento sta nella sua concretezza». Quella del pieno impiego.

Bentivogli (FLM) è stato accolto con un certo «calore»; ha strappato qualche applauso quan-

do ha criticato l'accordo Unidal, ha difeso la contrattazione a tutti i livelli, ha chiamato alla lotta.

Poi è stata la volta di Lama. L'assemblea è ammutolita per qualche secondo, è partito l'applauso: si sono messe in funzione a tutto spiano cineprese e macchine fotografiche. Infine sono risuonati nella sala i toni ora demagogici, ora decisi di chi «detta legge»: «il documento può essere integrato, ma l'assemblea deve confermare il senso della svolta che chiediamo al paese. Ogni posizione contraddittoria toglie ogni nerbo e incisività al sindacato, lo rende impotente... Non si tratta di cedimenti o di esche, ma di una strategia globale del sindacato basata sulla programmazione dell'economia... Bisogna bruciare le scorie del corporativismo».

Il vecchio è duro a morire (il '69? ndr), chi continua a guardare al passato è un conservatore. E ancora: «non potevamo aspettare che il primo passo venisse dalla borghesia...». E qui si è dilungato sulla corruzione degli imprenditori. Ha poi spiegato che il sindacato non chiede assistenza e quindi è valido chiedere la CI a tempo determinato, stabilire un tetto alla spesa pubblica, perché quello che va salvaguardato è «la produttività... Come valore politico e morale».

Ha concluso ricordando che questo è il più grande sindacato d'Europa; e se ne è andato con l'aria di chi se ne sente il «capo».

Manifestazione nella neve a Milano

Milano, 14 — «Le forze politiche (MLS-AO) si scusano ma lo sciopero e il corteo sono rinviati a dopodomani, giovedì», così megafonava davanti al Provveditorato un compagno in uno scenario completamente bianco. La neve, una vera e propria bufera, aveva cominciato a cadere solo alle 6.30, ma quando gli studenti dovevano uscire di casa se ne erano già depositati parecchi centimetri e ad essa si aggiungeva un forte vento.

Non era certo clima da corteo, ma nonostante ciò alcune centinaia di studenti, non captati dal giro delle telefonate erano ugualmente giunti a piazza Mizzoni da Lambrate, dal Parini, dalla zona Scempione e addirittura da Gorgonzola.

Nel complesso, tra lo sciopero già annunciato e la nevicata, le scuole sono rimaste quasi completamente deserte: vi si sono ritrovati solo i compagni che erano stati raggiunti in tempo dalla notizia del rinvio.

Per domani, giovedì si spera in una situazione meteorologica migliore anche se c'è il rischio che le strade di Milano si trasformino in un enorme pantano. Bisogna dire che non tutti sono andati a casa, a scuola, o a rifugiarsi all'interno dell'università statale: gli autonomi hanno proposto di tenere duro e di raggiungere tra fiocchi e pozzanghere il policlinico. Cominciava oggi infatti un nuovo processo contro 14 lavoratori ospedalieri accusati per gli scioperi e i picchetti degli ultimi due anni.

Assieme a loro un buon numero di studenti del «Correnti con lo striscione in cui si chiede la liberazione di «Mastino» (un loro compagno di scuola) e qualcuno del Molinari e di altre scuole. Alla statale intanto serpeggiava la protesta non tanto per il rinvio (parso inevitabile a tutti) quanto per il solito modo burocratico in cui è stato deciso da poche persone alle 9 di mattina.

Roma

Manifestazioni e manifestazioni

Brutta figura del «nuovo movimento '78»

Circa cinquemila studenti, universitari e medi, hanno partecipato questa mattina alla manifestazione indetta dalla FGCI e dal PdUP. Il corteo è partito verso le dieci da piazza Esedra, e si è concluso dopo un'ora a piazza SS. Apostoli con l'intervento di un giovane cattolico e di una studentessa del Visconti. Il clima era da passeggiata, distaccato: gli slogan più gridati erano per il nuovo movimento, per l'entrata del PCI al governo, e contro i violenti e l'autonomia (uno degli slogan era: «Ma che confino di polizia, mandiamo in Siberia l'Autonomia!»). Sempre durante la mattinata in alcune scuole i compagni hanno organizzato assemblee controinformative e di preparazione all'assemblea dei medi di domani. Altri compagni

sono andati all'appuntamento di piazzale Clodio: la zona era completamente presidiata dalla polizia che impediva l'accesso nella piazza. Verso le undici e trenta la polizia ha effettuato una carica per disperdere i compagni che si trovavano intorno al

Palazzo di Giustizia. Mentre avveniva questo, due blindati della PS sono piombati davanti al liceo Mamiani caricando gli studenti che erano sui marciapiedi; i blindati si sono arrestati davanti al cancello di entrata. Il processo ai 14 compagni arrestati sabato è stato rinviato a sabato 19. Ieri sera si è svolta la manifestazione indetta dalle strutture di movimento che si riconoscono nell'assemblea di Lettere. Il corteo di circa 2.500 compagni è partito da Porta San Paolo e si è concluso a piazza Bartolomeo Romano alla Garbatella, con l'intervento di alcuni operai.



Tunisia

Il giovedì nero raccontato da un manifestante

Questo che pubblichiamo di seguito è l'articolo che un compagno tunisino ha scritto per noi. E' un compagno studente-lavoratore con un ruolo attivo nel movimento di lotta dell'università. Quel 26 gennaio ha partecipato alle manifestazioni insieme ai compagni del suo quartiere. L'università tunisina in quel periodo è chiusa per le vacanze invernali. Ecco la sua testimonianza.

Non si sentono più, questo mercoledì sera, come si aveva l'abitudine, alla radio e alla televisione, le canzoni di Oum Khloul, di Abdelhaim, i commenti sui preparativi della squadra nazionale di calcio per l'Argentina.

Tutto ciò ha lasciato il posto «alle celebri direttive del presidente», agli attacchi contro la direzione «deviazionista» dell'UGTT, agli appelli ripetuti al popolo tunisino «pacifico», «ragionevole», perché dica «no» allo sciopero generale e alle «menti perverse» che vogliono attentare all'unità del popolo e «alle conquiste della nazione». Ma è a loro, ai suoi oppressori, che il nostro popolo

ha detto no. E' giovedì 26 gennaio.

Fin dal primo mattino si può facilmente constatare la riuscita dello sciopero. Ogni attività è ferma. Nelle vie di Tunisi si vedevano i passanti, gli occhi rossi e il fazzoletto sul viso perché la città è immersa nelle nuvole di gas lacrimogeno, precipitarsi a comprare il giornale «l'Opinion» di Mestiri dato che Temps-Essabab (il Mattino) non era uscito, quel giorno.

Verso le 10, nonostante i servizi di trasporto siano completamente paralizzati il numero delle persone che sono in avenue «H. Bourguiba» non è grande come nei giorni di festa. Lo si legge dai trat-

ti del viso, dallo sguardo. E' là la maggioranza dei giovani, operai, studenti, liceali, piccoli funzionari, per fare qualcosa, qualsiasi cosa pur di esprimere la propria protesta. Ma le forze dell'ordine hanno già occupato i punti chiave del centro città, il centro culturale americano, il D.S.T., lo Statut de Bourguiba eccetera.

Verso le 11 incominciano a farsi sentire i colpi d'arma da fuoco. I quartieri popolari, completamente circondati dall'esercito e dalla polizia si sollevano. Verso il primo pomeriggio, i colpi di arma da fuoco diventano più regolari e più frequenti. Nella zona di Bab el Kedra degli autobus e delle automobili vanno a fuoco, la gente non aveva più che qualche sbarra di ferro.

La polizia militare e l'esercito sparano sulla folla dai carri armati (lacrimogeni, pistolettate, colpi di mitragliatrice) ma non riescono a disperdere i manifestanti, in maggioranz giovani. Operai e studenti ma soprattutto disoccupati.

Ho parlato con uno di loro che abitava da una sua sorella sposata. I suoi genitori sono di Beja. E' disoccupato da quando è stato espulso dalla scuola e ormai sono 6 anni. «Mi sento un parassita, inutile, non ho più gusto per la vita» mi ha ripetuto più volte, tristemente.

Il movimento di contestazione si allarga intanto a tutti i quartieri popolari. Anche l'esercito spara immediatamente sulla gente. Molti sono uccisi nella strada, non sono nemmeno trasportati all'ospedale, soprattutto a

Mellessine, Halgaomine, Bab Hysira, tutti quartieri poverissimi. Vicino a me è stato ucciso un giovane. E' rimasto là, agonizzante, per circa mezz'ora e non si poteva fare nulla perché 2 autoblindo e un camion della polizia si erano piazzati vicino a lui.

Delle donne dallo sguardo giovane, dei ragazzi, dei padri di famiglia. Era un solo urlo «abbasso Bourguiba». Il bilancio di questa giornata è straziante. A Tunisi si contano circa 400 morti. Dopo, il coprifuoco. Questo alle 8 di sera.

Un compagno di Tunisi



Una sede del PSD, partito unico al governo, distrutta dai manifestanti.

L'appello del Comitato Universitario Provvisorio di Tunisi

Il regime desturiano, lacché dell'imperialismo ha lanciato un attacco barbaro contro le masse popolari in generale e in special modo contro gli operai e i sindacalisti dell'UGTT (Unione Generale dei Lavoratori Tunisini) e tenta di generalizzare questa offensiva contro tutti i patrioti che militano nelle altre organizzazioni di massa. In questi giorni il regime dirige le sue forze repressive contro il movimento studentesco per liquidarlo e sotmetterlo alla sua volontà (...). Gli istituti universitari sono stati posti in stato d'assedio, circondati da centinaia di soldati e persino da carri armati, sono stati effettuati arresti di massa mentre continuano le perquisizioni, le intimidazioni,

le torture, i massacri (...). Compagni:

Questa offensiva si è ulteriormente intensificata con l'imposizione di un lasciapassare che tutti gli studenti devono esibire per potere avere accesso alle mense e alle case dello studente. Chi ha il lasciapassare privo del timbro di presenza alle lezioni è escluso da picchetti di soldati dall'uso delle mense e delle case dello studente. (...) In questa situazione il Comitato Universitario Provvisorio che dirige la UGET (Unione Generale degli Studenti) lancia un appello pressante a tutti gli studenti invitandoli a dare vita allo sciopero generale fino a quando non sia posto fine allo stato di assedio in tutto il paese ed invita gli studenti,

a lasciare tutte le sedi universitarie (facoltà, mense, case dello studente, biblioteche ecc.), al fine di non cadere sotto il maglio della occupazione militare delle stesse da parte dell'esercito e della polizia.

Il CUP è cosciente che il regime, lacché dell'imperialismo, farà ricorso a altri metodi, come l'anticipo della data degli esami, pressioni pesanti sui nostri genitori e a nuovi arresti. Ma tutto questo non dovrà essere d'ostacolo alle nostre decisioni responsabili e coscienti, le sole che ci permetteranno di evitare al movimento nuove perdite e sacrifici.

Tunisi, 9 febbraio 1978
Com. Universitario Provvisorio dell'Unione Generale degli Studenti di Tunisi



La manifestazione del 26 gennaio a Tunisi.

La lunga lista punta lo sguardo sulla Montefibre

La Montedison aveva dichiarato ai sindacati nella riunione della scorsa settimana tenutasi a Milano l'intenzione di porre il via ai licenziamenti per 8.000 operai della consociata Chimica e Fibra del Tirso di Ottana e per più di 2.000 negli stabilimenti Montefibre attualmente in cassa integrazione e fra gli impiegati delle sedi del gruppo a Milano.

Oggi è arrivata la smentita della Direzione che giudica «inesatte» le notizie di licenziamenti; una smentita per così dire di rito, che modifica le parole per mantenere intatta la sostanza di quel che si vuole. Evidentemente la rettifica conferma di Lama sulla Repubblica ha contagiato i modi del linguaggio padronale; infat-

ti la Montedison ha precisato che non di licenziamenti si tratta ma di richiesta di alleggerimento degli organici «esuberanti» per la modesta cifra di 7.000. Non c'è che dire, quasi tutti gli operai degli stabilimenti in cassa integrazione più tanti altri dovrebbero «liberarsi» dal gruppo attraverso la legge 675 per la riconversione industriale.

Il segretario dei chimici Truffi che si trovava all'assemblea dei quadri, pare che, convinto dall'esito scontato della stessa, abbia sentito il dovere di formulare tre soluzioni possibili alla richiesta della Montedison: 1) reimpegno di una parte degli «esuberanti» in altre attività del gruppo; 2) inserimento dei restanti in fantomatiche attività al-

ternative finanziate dalla CEE; 3) accettazione della mobilità contratta.

Quanto sia reale la decisione dei licenziamenti è peraltro confermata dall'accordo fra i paesi della CEE che abbassa la produzione di fibre del 20 per cento. Intanto resta il fatto che gli operai in cassa integrazione a gennaio hanno preso solo metà dei salari con il rischio che per il prossimo futuro non li riceveranno nemmeno in questa misura ridotta.

Sul fronte dei licenziamenti nessuna novità per la Perugina-Buioni, mentre si ritorna a parlare dell'Italsider di Bagnoli: il vecchio discorso che 2.000 operai se ne devono andare. Comunque sembra che almeno per un po' il

discorso rimarrà «vecchio» giacché i padroni vogliono tastare il terreno in questa fabbrica dove gli esuberanti non rientrano nella categoria propriamente detta, prima di sferrare la mazzata decisiva: gli operai di Bagnoli vengono definiti «esuberanti sociali» un osso duro anche per i Lama-Carli.

Per finire oggi il Consiglio Superiore di Sanità dovrebbe prendere una decisione definitiva sulla questione «bioproteine», da essa dipende il destino di 2-3 mila operai della Liquichimica di Saline (RC) e di Augusta (SR) e dell'Italproteine di Sarroch che ha fatto bloccare i stradali e organizzato il rientro in fabbrica rifiutando la cassa integrazione.

1400 licenziati alla Venchi Unica

Ieri nel tardo pomeriggio è giunta a Torino la notizia che la Venchi Unica, è stata dichiarata fallita dal tribunale che sino al 10 gennaio di quest'anno ne garantiva l'amministrazione. Questo vuol dire che da oggi in Italia ci sono 1.400 operai esuberanti in più.

La vicenda della Venchi Unica avrebbe del farsesco se non si considerasse le tragiche conseguenze che il dichiarato fallimento comporta per gli operai licenziati. La Venchi Unica in un anno di amministrazione controllata ha ripreso tutta la sua capacità produttiva ed ha concluso con un bilancio largamente attivo e con un numero altissimo di ordinazioni per la prossima Pasqua, tali da garantire occupazione e profitti per un periodo ancora lungo; gli operai della fabbrica con anni di lot-

ta erano riusciti a colmare il crac che la gestione del ladro Sindona aveva provocato con investimenti speculativi e fallimentari. I dipendenti della Venchi Unica (piccola Unidat torinese) erano entrati in lotta già alla fine dello scorso anno vedendo che sindacato, regione e comune non avrebbero fatto in realtà nulla per salvaguardare la occupazione. Ultimamente hanno occupato i binari delle stazioni di Porta Susa e Porta Nuova, sfilato in corteo ripetutamente sotto la prefettura e il comune. La beffa si è consumata a Roma senza che gli operai ne fossero a conoscenza.

Adesso è tutto in mano alle iniziative e alle proposte che gli operai stanno discutendo nella fabbrica occupata in piazza Massaua.



Resoconto dell'incontro dei collettivi femministi toscani
svoltosi a Pistoia l'11 e il 12 febbraio

Il collettivo è un'isola felice?

L'11 e il 12 febbraio si è tenuto a Pistoia l'incontro dei collettivi femministi toscani, a cui hanno partecipato circa 150 compagne di 15 collettivi delle province di Firenze, Pistoia, Lucca e Massa Carrara. Era previsto un dibattito sui temi emersi nel recente convegno nazionale di Roma su aborto e consultori, e il tentativo di creare una rete di collegamento meno precaria fra i collettivi.

Il primo tema ha sovrapposto nettamente il secondo, mostrando che l'interesse delle compagne verso una tematica che investe il nostro corpo e la possibilità di autodeterminarsi nei momenti essenziali della nostra vita di donne non è affatto spento.

Il dibattito si è aperto sabato pomeriggio con la relazione delle esperienze di alcuni collettivi sui consultori: il confronto con i consultori pubblici, che alcune compagne sostengono per la possibilità di incidere sulla realtà esterna del movimento, mostra alcune grosse contraddizioni sia perché è inevitabile lo scontro con le am-

ministrazioni locali e i medici sulla gestione del consultorio, sia perché è difficile allargare e approfondire il discorso con le altre donne: le compagne del collettivo della Val di Nievole hanno più volte ribadito la difficoltà di parlare di problemi che andassero oltre la contraccezione intesa in senso molto ristretto o temi puramente medici.

Per far sì che i bisogni delle donne, che per ora sono stati accolti in maniera molto riduttiva, possano arrivare ad esprimersi nella loro totalità, alcune compagne hanno proposto di fare un'analisi più accurata dei consultori pubblici sia per offrire alle utenti una precisa fonte di informazione, sia per individuare eventuali punti di intervento. Per i consultori autogestiti hanno preso successivamente la parola compagne che lavorano attualmente in strutture di questo tipo (consultorio AD di Firenze) o che vi hanno lavorato negli anni passati (compagne uscite dal centro della salute di via Spontini). Da parte di tutte è stato messo in evi-

denza che, se il consultorio non si lega alla realtà di quartiere rischia di diventare un sostituto del servizio pubblico, discriminante perché vi fanno riferimento in massima parte donne del movimento e tale che riproduce al suo interno i ruoli di sempre: da una parte le depositarie di conoscenze tecniche, e solo parzialmente alternative, e dall'altra le utenti.

Molto significativo è stato l'intervento di una compagna che sta in un collettivo di un paesino in provincia di Lucca, nel suo paese (5.000 abitanti) la legge del movimento per la vita ha raccolto 2 mila firme. In realtà di questi tipo non si tratta quindi di discutere obiettivi avanzati come consultori autogestiti o altro, ma bisogna partire da un lavoro di controinformazione, per riproporre i nostri temi e le nostre prospettive.

Da questa compagna e da parte di numerose altre che sono intervenute nel dibattito più informale della domenica, il referendum è stato visto come un momento di educazione in cui possiamo rimettere in campo tutti i nostri temi, anche se l'obiettivo della depenalizzazione è certamente limitato.

Non vi è raggiunta tuttavia l'unanimità su questo, anche se praticamente tutte le compagne ritengono impossibile appoggiare la legge che pone l'aborto come una rivendicazione pura e semplice, isolandola dal complesso, discorso sulla maternità

e sessualità a cui è invece strettamente connesso anche se elaborare questo legame è tuttavia molto difficile. Da più parti si è accennato al rifiuto degli anticoncezionali, al fatto che anche le compagne, certo informate e consapevoli, si ritrovano di fronte a maternità non volute, che rivelano l'emergere a volte anche inconscio di un bisogno di maternità tutto da capire. E soprattutto è molto difficile affrontare in maniera che non sia vissuta come ideologica la ricerca di una sessualità femminile diversa, non incentrata sulla penetrazione.

Una compagna ha accennato ad una ricerca che insieme ad altre sta compiendo a questo riguardo: la rielaborazione di tecniche tradizionali quali il training-autogeno in una tecnica di conoscenza corporea che potrebbe essere usata fra le compagne e con le altre donne nel self help e nei consultori per riappropriarsi del proprio corpo e comunicare in modo nuovo. Le compagne ritenevano estremamente riduttivi i livelli di contatto fra donne che si realizzano nei consultori solo sul piano della sociologia, della contraccezione e dell'aborto. Durante la discussione è venuto in luce un grosso nodo con cui il movimento femminista si scontra oggi: il significato che ha il collettivo come momento di crescita e come luogo politico. Ha focalizzato il discorso l'intervento di una compagna che, dopo essere stata militante della sinistra rivoluzionaria, e

poi in un certo periodo in un collettivo, e dopo aver verificato che la sua crescita personale è avvenuta per la massima parte nel confronto con donne esterne al movimento, si chiedeva: che cosa potrebbe essere oggi un collettivo a cui partecipare anch'io? La maggior parte di noi era d'accordo nel rifiutare al collettivo la qualifica di luogo privilegiato, al cui interno come in un'isola felice vivere ed elaborare le nostre tematiche. Nei fatti noi siamo in rapporto con l'esterno e non possiamo lasciarci passare sulla testa gli attacchi che ci vengono portati sia a livello generale che specificamente sui nostri temi. Il collettivo resta un momento di verifica necessario.

Quanto del resto sia dif-

ficile, questa elaborazione di una nostra politica lo mostrano le innumerevoli difficoltà quotidiane; in concreto come porsi di fronte alle scadenze esterne, quali strumenti usare per non ricadere in un modo di far politica che di femminista avrebbe solo l'etichetta.

E' questo che al termine dell'incontro si è accesa una discussione che è arrivata a un vero e proprio scontro polemico che non aveva più molto a che vedere con i temi dibattuti fino ad allora, e che mostrava piuttosto la tendenza di alcune compagne ad appostarsi su posizioni rigide e generiche, che non portano al dibattito nessun contributo di analisi né proposte su cui confrontarci.

M.



Lecce: sei compagni in galera da mesi in attesa di processo

Il lento, cinico operato della magistratura

Lecce, 14 — Continua lo stato di detenzione dei 6 compagni arrestati il 12 novembre scorso quando la polizia caricò sparando, un presidio antifascista. Due compagni rimasero feriti da colpi di arma da fuoco.

A tutti gli arrestati furono dati capi d'imputazione gravissimi che, comunque, avrebbero richiesto un processo per direttissima: cosa che il giudice istruttore Paone, evidentemente ispirato dal «modello Bologna» non ha ritenuto di dover fare. Le dilazioni sono state continue e la formalizzazione dell'istruttoria ha impedito la celebrazione rapida del processo. Dal canto suo il giudice Paone ha sempre rifiutato la libertà provvisoria. Questo rifiuto ha assunto aspetti persecutori nei confronti del compagno Daniele, che ferito al ginocchio da un colpo sparato dalla polizia, aveva bisogno di cure

particolari e specialistiche che il carcere non poteva e non può assolutamente fornire. La tempestività che è mancata alla magistratura nel fare questo ingombrante processo non è certo mancata quando si è trattato di processare un compagno dell'MLS denunciato per diffusione di notizie false e tendenziose, solo per aver ritirato dalla tipografia un manifesto in cui si criticava l'operato del giudice Paone. Il processo, istruito e celebrato nell'arco di due settimane ha portato alla condanna del compagno.

Un altro episodio estremamente grave è stato il trasferimento di tre dei 6 compagni in altrettanti carceri: Franchino a Lucera, Angelo a Bari, Lino a Matera. Questi trasferimenti, eseguiti senza avvisare i genitori e gli avvocati difensori, si configurano come una misura repressiva, come la vendetta dei carcerieri del

lagher di Lecce che hanno voluto punire in tal modo tre compagni per la loro partecipazione alle lotte pacifiche fatte dai detenuti il giorno di Natale, per la riforma del sistema carcerario.

Proprio perché non si perda altro tempo, essendo stata chiusa l'istruttoria, i compagni si stanno mobilitando; 3.000 firme con la richiesta della celebrazione rapida del processo, sono state raccolte in pochi giorni e domani verranno consegnate al presidente del tribunale di Lecce. La federazione CGIL-CISL-UIL ha diffuso un comunicato con la stessa richiesta, e così pure il segretario del PSI, Signorile, nel corso di un'assemblea organizzata dai compagni dell'università a cui hanno partecipato oltre 1.000 compagni. Ora si sta organizzando nelle scuole una manifestazione da tenersi alla vigilia del processo.

Padova

Il sette marzo processo al compagno Carlotto

Padova, 14 — E' stato finalmente fissato per il 7 marzo l'inizio del processo al compagno Massimo Carlotto, accusato dell'assassinio di Margherita Magello, avvenuto a Padova il 20 gennaio 1976. Un delitto tremendo, rispetto al quale Massimo, presentatosi la sera stessa come testimone volontario ai carabinieri, ha fin dall'inizio affermato con forza la propria completa estraneità. Come abbiamo già denunciato più volte in passato, le indagini sono state condotte a senso unico contro di lui, senza che ci sia stata la volontà da parte degli organi inquirenti di investigare a fondo anche in altre direzioni. Questa conduzione delle indagini non solo non ha reso giustizia a Margherita Magello ma ha portato ad una vera e propria persecuzione contro Massimo.

La Corte d'Assise di Padova, nel primo processo

celebratosi nel febbraio del '77, pur ordinando la ripetizione delle indagini peritali, proprio a causa della loro fragilità e contraddittorietà, non ha tuttavia emesso quella sentenza di assoluzione che ormai anche larga parte della stessa opinione pubblica padovana riteneva giusta.

Ora, dopo oltre due anni di carcere, di cui quasi cinque mesi passati nel lagher di Cuneo, Massimo avrà finalmente la possibilità di vedere riconosciuta la propria completa innocenza. Secondo gli stessi articoli comparso recentemente sulla stampa locale, la parte civile starebbe facendo delle pesanti pressioni perché il processo venga addirittura trasferito in altra sede per legittima sospizione, il che costituirebbe una ulteriore manovra persecutoria nei confronti di Massimo e determinerebbe un ennesimo slitta-

mento della data d'inizio del dibattimento. A ciò non è certamente estraneo l'esito delle nuove perizie, quella medico-legale e quella psichiatrica fatte a Bologna, che danno finalmente un solido fondamento alle posizioni sempre sostenute da Massimo e quindi alla tesi della sua totale innocenza affermata dal collegio di difesa formato dagli avvocati Tosi e Berti di Padova, Pisapia di Milano e Bricola di Bologna. L'orribile morte di Margherita Magello non ha fino a oggi trovato giustizia, ne mai potrà trovarla finché non saranno riaperte le indagini per individuare il vero responsabile del suo assassinio. Ma non è certo facendo condannare un innocente che i familiari della Magello, di cui fino dal primo giorno abbiamo rispettato il dolore, riuscirebbero a rendere giustizia a Margherita.



□ CARCERE DI NOVARA: E' CAMBIATO BEN POCO

Vi alleghiamo copia di una lettera che ci è da poco arrivata da un carcere. E' talmente grave ed allucinante quanto vi è descritto da non necessitare alcun commento da parte nostra.

Vi chiediamo di pubblicarla al più presto.

Distinti saluti

Franca Rame

A Novara nonostante quello che voi avete fatto, è cambiato ben poco. Noi abbiamo fatto lo sciopero della fame per una settimana ma abbiamo ottenuto cose insignificanti: un tavolo da ping-pong, un flipper e un po' di libri (forse l'unica cosa utile), ma riguardo al trattamento poco è cambiato: i pestaggi ci sono ancora, le soverchierie anche. Quando noi siamo all'aria le guardie entrano nelle celle e ci rubano le sigarette, i francobolli, ma come sempre non possiamo parlare perché loro vogliono le prove quindi continuerà sempre così. Inoltre l'altro giorno è venuto Buondonno ma è come se non fosse venuto poiché si è limitato a guardarci dallo spioncino come se fossimo delle bestie. Da tutti i magistrati, avvocati e giudici che sono venuti abbiamo sentito solo parole e nient'altro di concreto. Ancora non hanno capito che a noi il ping-pong non serve e tanto meno ci serve il flipper: noi vogliamo che vengano rispettati i diritti e i valori umani ed essere trattati come uomini e non come bestie.

Qui nella nuova prigione in cui mi trovo c'è un ragazzo tedesco che mi ha detto che neanche in Germania trattano i detenuti come li trattano da noi. Pochi giorni fa, esattamente il 28 dicembre 1977 un ragazzo che aveva fatto parte della commissione nei giorni dello sciopero è stato preso la mattina presto, picchiato e trasferito a Termini Imerese; una volta giunto è stato nuovamente picchiato. Questo ragazzo si chiama Pezzi Sebastiano, lui non ha avuto peli sulla lingua perciò lo hanno trasferito lontano. Tutto questo fino a quando potrà durare?

Inoltre avevano detto

che erano state trasferite le guardie che la notte fra l'8-9 novembre del '77 ci avevano picchiato; invece sono tutti ancora a Novara e continuano con il loro atteggiamento come se noi fossimo degli animali, e continuano a dire parolacce provocandoci. Io sinceramente non so fino a quando potrò resistere e non so cosa fare e così anche i compagni. Quasi tutti siamo sull'orlo dell'esaurimento. Guardo in faccia i compagni e nei loro occhi mi rispecchio, vedo tristezza, disperazione, rabbia; i volti sono bianchi come le mura che ci circondano.

Che cosa possiamo fare? Fino a quando potremo resistere? Finirà tutto questo? Quando finirà? Queste sono domande che noi ci facciamo giorno e notte, senza ottenere risposta; la notte è difficile dormire, siamo sempre con i nervi a fior di pelle, ormai facciamo le cose come automi, non si riesce più a pensare a niente. Sulle nostre labbra non c'è ombra di un sorriso. Quando si fa un colloquio invece di essere un giorno migliore, è il peggior perché è brutto avere davanti la madre, il padre o la propria ragazza e non potersi toccare e stringere come una madre e un figlio si sentono di fare.

Anche questi sentimenti sono stati calpestati: quando rientro dal colloquio mi sento un robot, incapace di pensare, di piangere, di ridere. In me c'è solo odio verso coloro che ci trattano come animali e un giorno come animale mi comporterò. Finché avrò questo odio nel petto non avrò pace.

Franca, noi siamo inermi e non possiamo fare niente per il momento, solo voi potete fare qualcosa e, a nome di tutti, vi prego di fare qualche cosa affinché tutto questo cambi. Questa non è galleria, questa è un'agonia, una tortura che a mano a mano che i giorni passano ci porta lentamente alla distruzione psicofisica.

Vicino al carcere di Novara c'è un cimitero e gli altri non si rendono conto che i cimiteri sono due, forse perché non vedono le croci; ma se continua così ben presto le vedranno. Ma se servirà il mio, il nostro sangue per cambiare le cose, per il futuro, sono e siamo disposti a darlo. Il nostro sangue tingerà di rosso non certamente di nero, e nel rosso del nostro sangue loro affogheranno.

Tutto questo dovrà, deve finire. Pagare con la propria vita è niente se si pensa che ciò servirà per un futuro migliore, per un regime diverso.

Franca, scusa se la scrittura non è molto chiara ma sono in uno stato d'animo che non auguro neanche a un cane.

□ RAVENNA: OGGI CON GUALTIERO E GILBERTO

Ravenna, 14-2-1978

Oggi, mercoledì 15 febbraio, inizia alle 9,30 presso il tribunale, il processo per direttissima ai compagni Gualtiero Brighi e Gilberto Carvoli, arrestati mercoledì notte in base ad una montatura che il compagno Gualtiero spiega in questa sua lettera.

Carcere di Ravenna, 11 febbraio 1978. Carissimi compagni e compagne, prima di tutto i fatti come sono realmente accaduti, al fine di spiegare quali sono le nostre reali responsabilità. Dunque: nelle prime ore di giovedì 10 febbraio passavamo da Russi, io e Gilberto, sulla mia 500. Mentre passiamo davanti a quell'accidente di negozio in via Faentina mi è parso di notarvi dentro una persona (il negozio è uno di quelli che rimangono illuminati dentro anche di notte). Lo dico a Gilberto che guidava la macchina, così decidiamo entrambi, fatte poche centinaia di metri, di tornare indietro per vedere meglio.

Ripassando davanti al negozio notiamo due figure che trasportano, a mano, della roba. Facciamo inversione di marcia e lampeggiamo con gli abbaglianti, quelli si fermano all'angolo della casa successiva al palazzo dove è sito il negozio e li vediamo deporre per terra la roba che trasportavano. Noi proseguiamo con la macchina (siamo rivolti in direzione di Ravenna) e voltiamo alla prima traversa che sta sulla destra. Fermiamo la macchina e ci consultiamo su quello che possiamo fare.

Decidiamo di tornare indietro: le due figure che avevamo intravisto nell'ombra non ci sono più, così ci fermiamo nella macchina nel luogo dove li avevamo visti fermarsi a deporre la «roba». Io scendo e carico quelle che poi risulteranno essere una macchina da scrivere e una fotocopiatrice, tutte e due elettriche. Non appena sono salito in macchina ed ho chiuso la portiera vedo accendersi dietro di noi, nel buio, due fanali di auto. Dico a Gilberto «va a finire che è la pula!». Noi tuttavia ci rimettiamo in marcia verso Ravenna.

La macchina dietro di noi ci raggiunge dopo poche decine di metri: v'è proprio la polizia: ci fanno segno di fermarci, ci

fanno scendere (i due agenti sono armati di mitra e di pistola), ci perquisiscono, ci infilano le manette e quindi, dopo aver chiamato un'altra pattuglia della polizia ci trasportano in questura.

Anche la mia 500 verrà successivamente trasportata in questura e perquisita. Verso le dieci del mattino, dopo aver preso i dati anagrafici, le impronte digitali e fatte le famigerate foto segnaletiche, io, accompagnato da ben sette fra agenti della mobile e della Polizia, sono scortato fino a casa. Qui viene perquisito l'appartamento, lo scantinato e il garage. Quindi andiamo insieme al capanno da pesca che io possiedo assieme ad altri 4 soci, né in questo, né in casa è stata trovata alcuna cosa incriminabile. Tuttavia mi sono stati sequestrati un revolver calibro 38 special e un fucile da caccia regolarmente acquistati e denunciati, con relativo munizionamento. Tuttora in possesso della questura assieme alla mia auto.

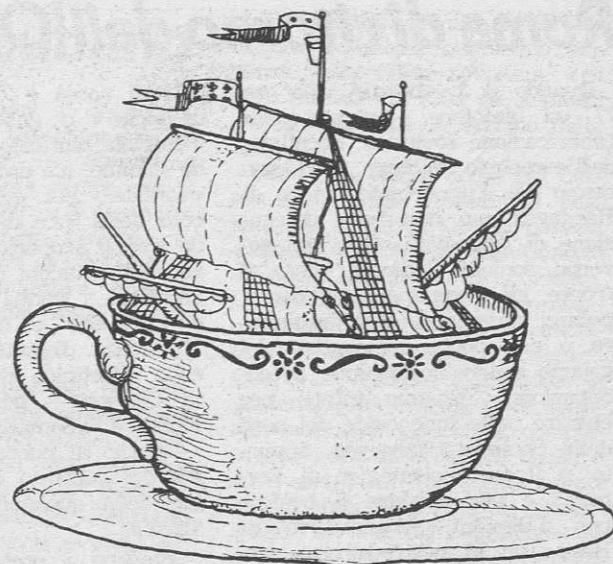
Questa è la pura verità: tale la abbiamo dichiarata al giudice istruttore Monti così la esporremo in tribunale. Respingiamo decisamente, di conseguenza, la versione romanzesca e infamante apparsa sul Resto del Carlino e specificamente respingiamo: 1) l'accusa di furto aggravato con eventuale scasso e «spaccata» della vetrina del negozio; la presunta «fuga» precipitosa e il relativo «abbandono di parte della refettoria»; 2) l'esistenza di due altre macchine calcolatrici dentro la mia auto, oltre alle già ricordate macchine da scrivere e fotocopiatrici; 3) la presenza del maresciallo Torrello oltre agli agenti Farinaccia e Panarace al momento del nostro fermo in via Faentina; il quale invece era a letto che dormiva sonoramente come lui stesso ci ha detto appena giunti in questura.

Tralasciamo ogni altro riferimento al modo come siamo stati trattati in questura. Vi salutiamo tutti e tutte per il vostro interesse.

□ COSA SUCCEDERÀ ALL'ALFA DI ARESE

Milano, 13 — Una grossa assemblea approva alla «unanimità» una mozione di «non sfiducia». Grande è l'ordine sotto il cielo qui ad Arese? Luciano del Portello diceva sabato che le assemblee sono un terreno favorevole al sindacato e conclude con l'amaro in bocca che l'opposizione reale non troverà nel prossimo periodo in queste scadenze la propria legittimazione, gli strumenti per praticare l'autonomia di classe.

La situazione di Arese conferma tutto questo e penso farà riflettere tutti i compagni che si vogliono impegnare nella costruzione di un'opposizione reale in fabbrica, reparto per reparto, cercando le articolazioni necessarie per far sì che una



piccola minoranza «radicale» rompa giochi che sembrano già fatti. Contare sulle proprie forze e non sperare negli errori del nemico mi sembra che deve essere la nostra parola d'ordine.

Infatti la mozione uscita vincente se da una parte si dimostra impraticabile da parte del sindacato (era in realtà il punto massimo di mediazione delle contraddizioni che vivono nel sindacato) dall'altra ipotizza sempre più l'assemblea, ne svuota il potere decisionale ne fa appunto per molto tempo un terreno di mediazione e non di rottura, di ricomposizione dello scontro reale che anche ad Arese c'è stato: faccio un esempio: la Gruppi Motori approva una mozione in dissenso al documento confederale che viene presentata all'assemblea generale, il PCI pratico della gestione del consenso in fabbrica evita un pronunciamento sul Lama-pensiero e vede di riassorbire suddetta mozione accogliendola in gran parte in quella «unitaria» e per due ore vedremo funzionari del PCI impegnati con altrettanti funzionari della sinistra sindacale a trattare fino al risultato finale: «l'unanimità», ognuno si dichiara soddisfatto; i compagni di DP vengono da noi dicendo avete visto? Gli abbiamo fatto mettere anche la riduzione dell'orario di lavoro! che schifo!

Gli operai ancora una volta vengono usati, i bisogni proletari strumentalizzati al mercato delle vacche che le fazioni sindacali fanno, usando le assemblee come terreno appunto di consenso ai sindacati in generale, e metro dei rapporti di forza interni.

Se un compagno di un'altra fabbrica si fosse trovato l'altro giorno all'Alfa» avrebbe concluso che qui il potere lo mantiene con l'aiuto del PCI la sinistra sindacale, come dire Arese a tutta DP. Ma se si vive tutti i giorni in fabbrica lo spettacolo dell'assemblea risulterà artificiale, la vita quotidiana di fabbrica risulterà molto più complessa, si noterà che l'operaio dissidente è ancora un soggetto in ricomposizione ed in realtà esiste a tutt'oggi una rete di avanguardie dalle glorie passate, e tanti, tanti piccoli e contraddittori dissensi, ma anche l'assenteismo, il doppio lavoro, il gioco delle carte, i piccoli scontri e tanta tanta disgregazio-

ne, incomunicabilità, arte di arrangiarsi, nel senso di ognuno che pensa a come risolvere le proprie miserie.

Si parla di classe operaia spaccata, ma sia il Lama-pensiero che l'autonomia di classe sono lontani da aver schierato in due pratiche antagoniste la grande maggioranza degli operai.

Se la classe operaia resiste a farsi stato, i tempi della propria ricomposizione autonoma come classe rischiano di essere ancora più lunghi e francamente il tempo lavora per loro.

Roberto del capannone 6 dell'Alfa di Arese

□ NON CI PENSAVO PROPRIO

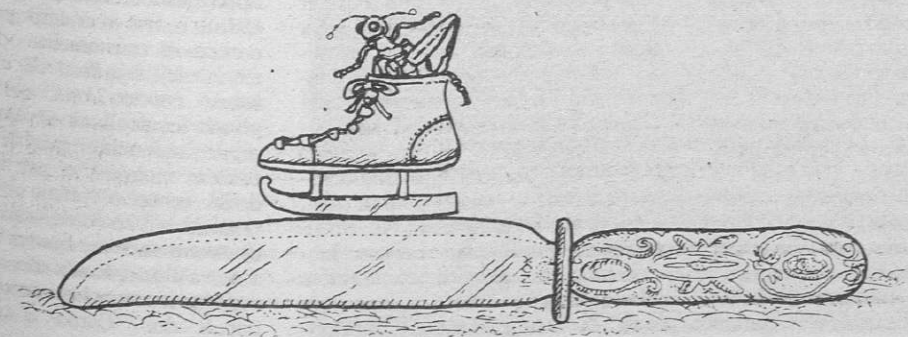
Cari compagni,

vi devo confessare che se non ci fosse stato l'articolo il «fallo ci unisce Lama ci divide» non mi sarebbe nemmeno passato per la testa che lo slogan da me scritto per Lama fosse antifemminista e frutto della cultura che ogni giorno siamo costretti a subire.

Quando l'ho scritto è venuto giù da se, con molta facilità e mi sembrava che fosse la cosa più giusta e sacrosanta di questo mondo, (visti anche gli altri) non ci pensavo nemmeno che potrebbe essere reazionario e maschilista e forse è proprio qui il tragico il non rendersi conto di quello che si vuol dire e di ciò che in realtà si dice.

Vi prego di cestinare il precedente slogan (se già non l'avete fatto) e di mandare a Lama questo, da parte mia cercherò di riflettere di più prima di dire qualcosa e di scrivermi il più possibile di dosso questa cultura di merda.

Duccio - Siena



Roma di ritorno dall'Ogaden

Quando il 3 febbraio, alle ore 17, un bimotore «Antonov», di fabbricazione sovietica, decollava dall'aeroporto militare di Mogadiscio per l'importante centro di Hargeysa con una folta delegazione di giornalisti ospiti del governo somalo e diretti verso il fronte, gli avvenimenti militari e politici stavano già per precipitare e non pochi componenti del gruppo nutrivano qualche preoccupazione. Stavamo infatti per entrare nelle zone calde del nord della Somalia (Hargeysa, appunto, e il porto strategico di Berbera) e per varcare il confine con l'Ogaden. All'aeroporto di Hargeysa, al nostro arrivo, trovammo l'oscuramento. Le preoccupazioni non erano infondate, alla luce degli eventi successivi: il 7 febbraio, sei aerei — Mig sovietici ed F5 statunitensi in dotazione agli etiopici, pilotati da russi e cubani — bombardavano le due città. La tecnologia aeronautica sovietica e americana trovava un nuovo, emblematico momento di ricomposizione: dalla gara spaziale ai bombardamenti dei popoli africani.

All'alba del giorno successivo — erano le 4 — una piccola colonna di «toyota» (le «jeep» giapponesi), muoveva rapidamente verso l'Ogaden. Un turbinio di

polvere rossa e densa, un'orgia di buche e di gobbe sul sentiero, disegnate piuttosto da cingoli che da gomme, tre ore circa di corsa «forzata» per evitare di essere colti dalla luce del giorno in zone troppo scoperte rispetto ad eventuali attacchi dall'aria. Attraversiamo i centri di Karkaiogol e Farauene e ci fermiamo a Madauein, distretto di Harschin, sulla direttrice di Giggiga. Qui in Ogaden — per i somali del FLSO è «Somalia Occidentale» — siamo al cuore del problema, sia del conflitto Etiopia-Somalia, sia della questione «Corno d'Africa».

Parlano i protagonisti: incontriamo infatti il capo del villaggio dei nomadi, i rappresentanti del Fronte di liberazione della Somalia Occidentale e il soldato cubano prigioniero, Orlando Carlos. Davanti allo schieramento degli inviati e dei corrispondenti di alcune fra le più potenti agenzie stampa, radiotelevisioni e testate del mondo (Associated Press, United Associated Press, BBC, televisione tedesca, Reuter, New York Times, die Welt e altre), si sono manifestati in tutta la loro drammatica crudezza i termini contrapposti e contraddittori della questione.

Il capo del villaggio dei nomadi

Il quadro della presenza etiopica nella regione descritta dal vecchio nomade con il pizzetto tinto di rosso, secondo l'usanza del luogo, è di pura oppressione e distruzione militare, privo perfino delle motivazioni del colonialismo tradizionale, disposto a pagare qualche prezzo per garantirsi uno sfruttamento «utile» dei territori occupati e della manodopera.

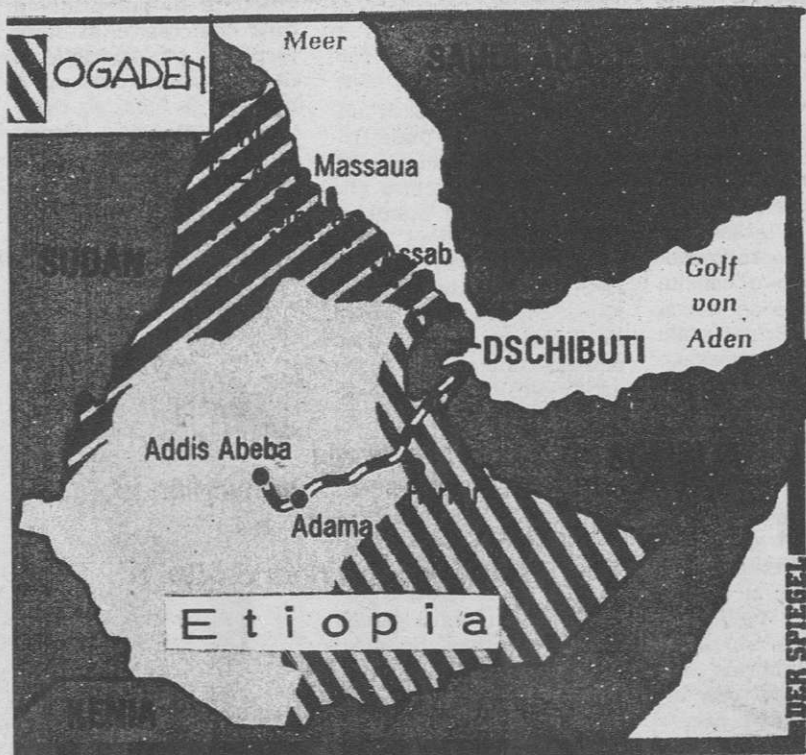


«Gli etiopici ci hanno proibito il Corano e ci hanno imposto la lingua amharica», esordisce il capo del villaggio, «ma poiché io non volevo parlare l'amharico, mi hanno condannato a tre mesi di carcere».

E continua: «Viviamo della pastorizia e dell'allevamento del bestiame, ma le tasse sono talmente inique da costringerci a vendere i nostri animali per pagarle». Racconta di un gruppo di abitanti del villaggio massacrati a scopo di rapina da parte dei soldati abissini: «Avevano venduto una mandria di vacche al mercato, sulla via del ritorno li hanno fatti scendere dal ca-

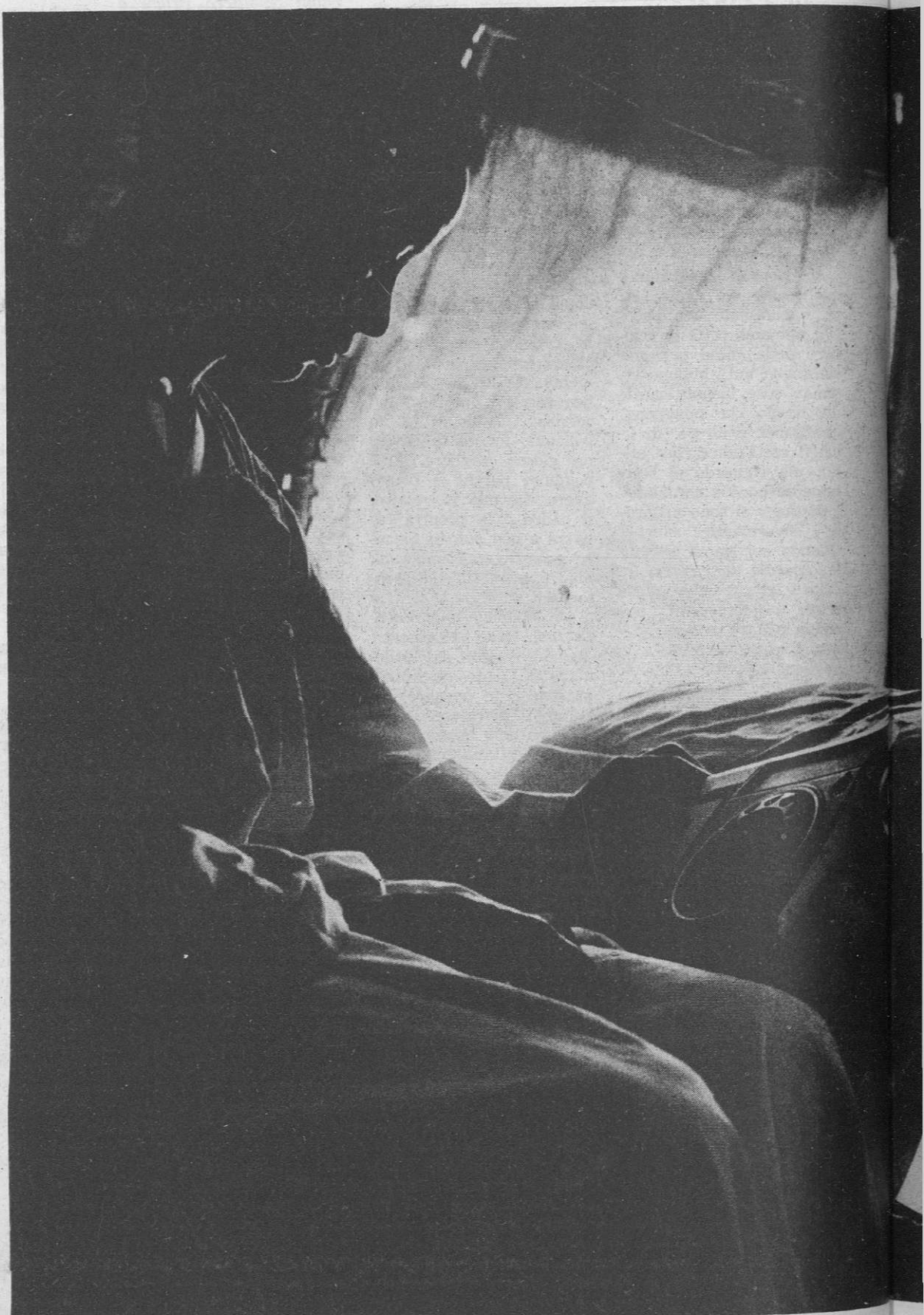
mion, li hanno fucilati per sottrargli il ricavato. Altri abitanti della zona, sospettati di essere guerriglieri, sono stati bolliti vivi nell'acqua».

Ma il punto cruciale del discorso riguarda la questione etnica e confinaria: «I confini ci sono stati imposti: così ci si vuole imporre l'appartenenza alla nazione etiopica. Ci vogliono obbligare a fissare la nostra dimora in un punto, ma noi ci ribelliamo. Gli etiopici non sono riusciti a reclutare per il proprio esercito i giovani somali della regione che, invece, si sono arruolati nel Fronte di liberazione».



OGADEN: para i protagonisti

Dal nostro inviato in Ogaden



Conferenza-stampa dei due responsabili del F.L.S.O.

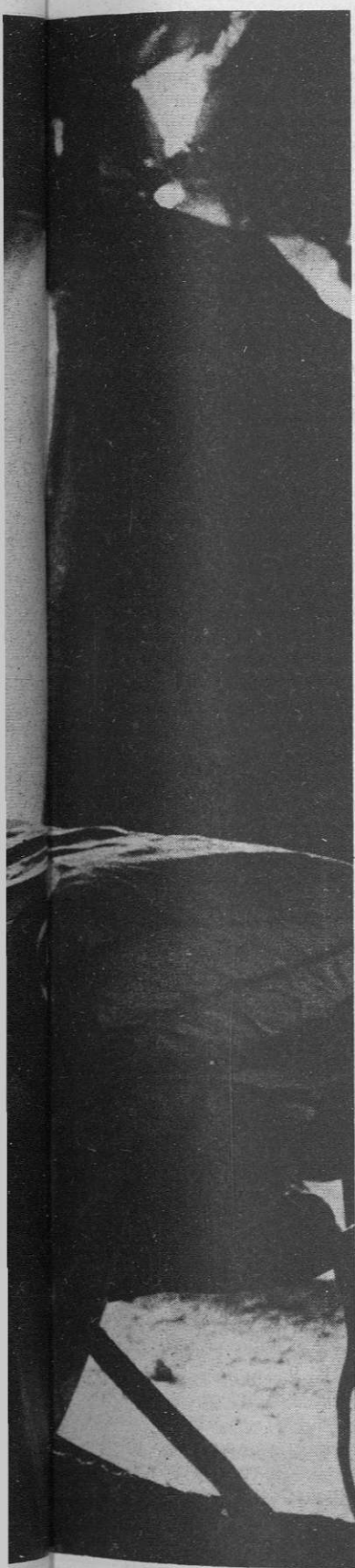
«L'Ogaden è territorio somalo: di fronte al principio giuridico dell'intangibilità dei confini e dei trattati internazionali, prevale l'autodeterminazione dei popoli», ribadiscono Giama Ali e Abdi Nur, comandanti del FLSO del distretto di Harschin, direttamente impegnati al fronte nelle battaglie di Harrar e Giggiga. La presenza militare etiopica in Ogaden «ci è costata molto sangue», dicono e ne confermano il carattere oppressivo. Il giudizio sulla situazione militare è molto preoccupante e lascia trapelare

ormai l'inversione di tendenza rispetto ai clamorosi successi dei mesi precedenti. Si individua nel 22 gennaio la data d'inizio della massiccia controffensiva etiopica: «Abbiamo avuto molti contrattacchi etiopici guidati da russi e cubani che continuano tuttora. C'è la possibilità di un attacco diretto alla Repubblica democratica somala», dice Giama Ali.

Inizia una minuziosa e documentata requisitoria contro la presenza militare di sovietici e cubani in Ogaden: si denuncia l'uso di aerei (anche bombar-

dieri), di mezzi corazzati e di carri armati, tutti molto perfezionati e sofisticati che possono essere usati solo dai sovietici o da cubani addestrati dai sovietici. «Abbiamo intercettato, con le nostre radio da campo, le comunicazioni in lingua russa e straniera durante i combattimenti. Quando affermano i due esponenti del FLSO. Si affrontano questioni politiche. Quale è il motivo dell'appoggio offerto all'Etiopia dall'URSS e del suo impegno contro il movimento di liberazione dell'Ogaden? E della presenza cubana? «I sovietici vogliono controllare il Mar Rosso, punto essenziale per le comunicazioni mondiali e per le operazioni politiche», risponde Giama Ali e continua: «Siamo di fronte ad un nuovo imperialismo, all'intervento diretto di una superpotenza che impedisce ai popoli del "Corno d'Africa" di liberarsi».

Orlando
isti



affrontare e risolvere le loro questioni fra di loro. Ma perché i cubani non hanno liberato l'Africa? Perché non hanno liberato l'America Latina e il Cile e appoggiato invece oggi un regime da sempre colonialista, come quello di Portogallo? Essi sono in Africa, in un gran numero, al servizio dei loro padroni russi.

Quale è stato l'aiuto offerto dal governo somalo? « Abbiamo ricevuto istruttori e materiale bellico ma nessun contingente militare », rispondono Giama e Abdi. L'incontro si conclude con l'esibizione di una serie di documenti riguardanti militari cubani uccisi nel combattimento, con l'elenco dei nomi, dei gradi, delle responsabilità e delle responsabilità politiche da essi ricoperte. E' il « Suno » che è considerato dai somali la documentazione più importante: il soldato cubano prigioniero.

Quando il prigioniero giunge sullo spiazzo erboso e scende dalla « Land Rover », scortato da cinque o sei guerriglieri somali, giovanissimi, armati di moschetti automatici russi, è il primo pomeriggio, il sole è alto sulle nostre teste, la calura è massima. Donne, vecchi, bambini, testimoni-protagonisti silenziosi, infittiscono la cornice, seguono le fasi dell'incontro. Quelli del Fronte siedono intorno al tavolo già utilizzato per la loro conferenza stampa, leggermente più indietro della delegazione dei giornalisti, osservano, ascoltano in silenzio. Vent'anni, volontario, artiglier: queste le prime informazioni che Orlando dà ai suoi interlocutori. E' arrivato in Africa con un aereo cubano che, prima di entrare in Etiopia, ha fatto scalo a Rabat, in Marocco. E' stato catturato mentre era alla guida di un camion che trasportava militari cubani ed etiopici.

L'inizio è difficile, impetuoso. Resta a lungo a testa china, gli occhi bassi, la lingua impastata nel rispondere. Ma ben presto la sue risposte diventano una rivendicazione precisa della sua scelta: « Cuba non esporta la rivoluzione ma aiuta i popoli sulla via del socialismo », dice; perciò è venuto a combattere in Africa, a difendere un paese socialista, l'Etiopia. Ritene di compiere una missione internazionalista: non riceve alcun compenso per la sua partecipazione che è totalmente volontaria.

Ha ricevuto ordini dai russi in battaglia? « Nessun russo mi ha dato ordini, ma solo ufficiali cubani. So che i russi sono presenti, ma io non li ho mai visti in battaglia ». Una domanda da con-

Orlando Carlos il cubano

corso televisivo posta dal giornalista americano (del *New York Times*) spezza la tensione: « Chi sono i tre giocatori più famosi della squadra di base-ball di Camaguey? » Il cubano risponde sorridendo. I somali appaiono molto divertiti, scoppia un momento di ilarità.

La discussione si riaccende. Perché Cuba, paese che ha lottato per la propria indipendenza nazionale contro l'imperialismo USA, è oggi impegnata militarmente contro un movimento di liberazione nazionale? Forse perché Cuba è ormai e da tempo subalterna all'URSS? Carlos riassume ancora e senza esitazione la giustezza della sua posizione: « La gioventù cubana, educata ai principi del marxismo-leninismo, ha combattuto contro l'imperialismo USA e continuerà a combatterlo in qualunque parte del mondo; e non solo quello americano. Cuba non invade nessun paese. Le decisioni a Cuba non le prende né Fidel Castro da solo, né l'URSS, ma il partito e il popolo ».

Inizia una accanita discussione storico-politica, con riferimenti etnici e linguistici alla situazione dell'Ogaden, in cui Carlos compie una perorazione della validità dei trattati internazionali che hanno assegnato, nel dopoguerra, all'Etiopia la regione dell'Ogaden. Per la prima volta, dall'inizio dell'intervista, i due « comandanti » del FLSO intervengono e riaffermano con forza il loro diritto all'autodeterminazione.

Al termine dell'incontro — mentre Carlos si allontana fra i

clamori delle donne e degli abitanti del posto che intonano un canto guerresco — chiediamo quale sorte è stata decisa per il prigioniero cubano: « Noi non fuciliamo i prigionieri politici, come fanno i nostri nemici, noi li trattiamo con umanità », è la risposta unanime dei nostri accompagnatori somali.

Berbera

Quando la troupe dei giornalisti, con tutti i suoi ammenicoli e pendagli cine-fotografici e televisivi, si avvicina alla banchina del porto militare di Berbera, un gruppo di somali incaricati della sorveglianza si avventò gesticolando contro le reti di recinzione, quasi a voler far barriera fisicamente ai nostri obiettivi: « Zona militare, qui non si fotografa », urlavano con occhi cattivi.

Attraccate a poche decine di metri, sei piccole navi da guerra sovietiche che costituivano il geloso patrimonio, strappate agli « oppressori », da difendere contro chiunque, anche contro « ospiti di Stato ». Gli stessi funzionari dei ministeri dell'educazione e dell'informazione che ci avevano guidato lungo tutto il viaggio nel nord, e che mostravano maggiore tolleranza, dovettero accettare la disciplina dei portuali.

Qui la cacciata dei russi è avvenuta a furor di popolo. Forse proprio per l'importanza strategica riconosciuta a questo porto dai sovietici che vi avevano costruito una torre di telecomunicazioni per tutte le loro navi dislocate nell'Oceano Indiano e una grande pista per l'aeroporto. An-

che l'ospedale, munito di 130 letti, era adibito a qualunque esigenza della flotta sovietica. « Si sono portati via tutti gli impianti mobili », ci dice il sindaco della città.

« Mosca » era il nome del centro residenziale abitato in passato dai sovietici. Ora si chiama « Liberty », con un significativo appoggio linguistico all'occidente. Quando entriamo nel centro alcuni somali si affannano a cancellare scritte e stemmi sovietici. Quà e là vestigia degli amici di un tempo: un cinema dove si intravede una scacchiera completa con pezzi di ceramica russa e dove sono stati finora risparmiati grandi manifesti murali inneggianti al marxismo-leninismo e a Lenin. Tutti i russi residenti nella zona (circa 2.000) sono stati riuniti qui prima di essere avviati all'aeroporto per la loro partenza. « Negli ultimi tempi », ci dice il sindaco, « quando uscivano dal quartiere per far acquisti in città venivano accompagnati dalla polizia ».

« Oggi siamo disposti a concedere ogni facilitazione per l'uso del porto e delle sue infrastrutture a chiunque, secondo le leggi internazionali », mi dice il sindaco.

Prima di ripartire, una puntata al mare. A Berbera la stagione di caldo torrido dura 9 mesi. Dalla spiaggia — una distesa di sabbia bianchissima e fine — si distinguono in lontananza alcuni pescherecci adibiti alla pesca delle aragoste. Ci dicono che erano di una compagnia americana prima dell'arrivo dei russi i quali si impadronirono degli impianti: oggi potrebbero tornare ai vecchi padroni.

IL COMPAÑERO

Gigantesco, a testa china, il viso bianco sembrava ancor più pallido fra le macchie nere dei giovani somali che lo circondavano armati con i moschetti automatici russi, di fronte ai « boss » dell'informazione mondiale, affaccendati e scrupolosi con i più sofisticati strumenti tele-cinematografici a impadronirsi di uno dei « casi » più clamorosi del nostro tempo. Un cubano in Africa, nato, dal respiro del « creare uno, due, mille Vietnam », inviato dagli eredi dei soviet, prigioniero di un movimento di liberazione nazionale africano.

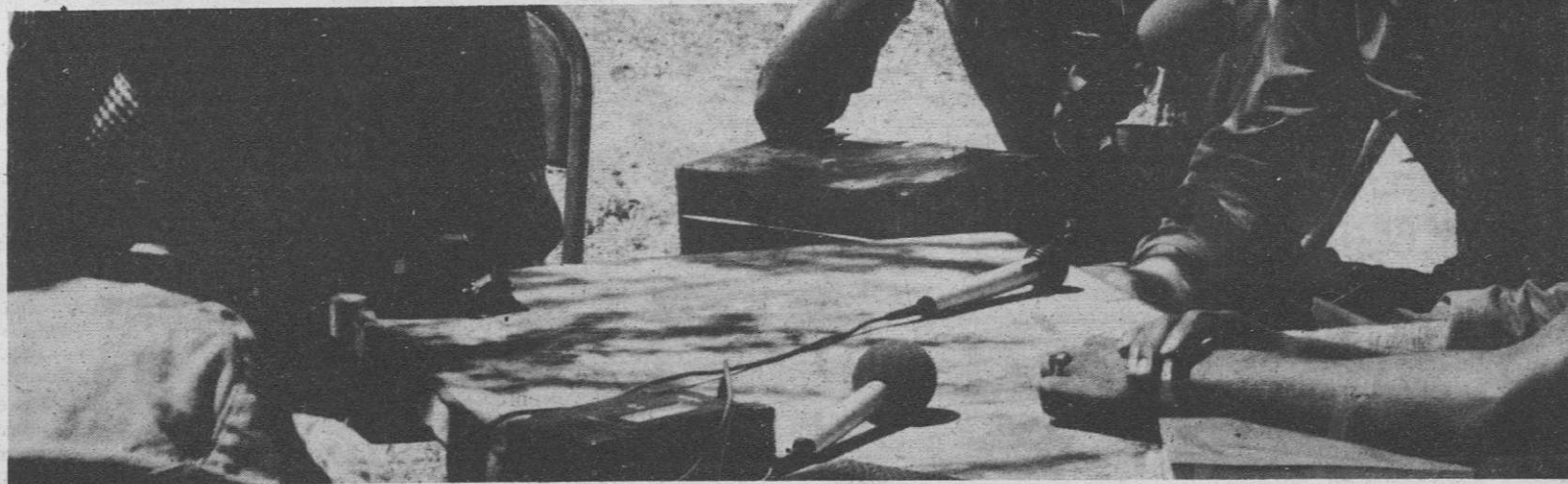
Il fantasma di Guevara era certo fra noi, in quel prato ove i colori dolci e tenui della bosaglia dell'Ogaden tossevano un intreccio inestricabile con la brace degli occhi dei compagni somali, con l'acume di spillo degli sguardi dei vecchi nomadi e con la ferma e seria curiosità dei bambini che facevano cornice ad un evento così abnorme. Il capo dei nomadi, con la barbeta a punta tinta di rosso e con il bastone di legno fine, raccontava dei somali dell'Ogaden bolliti vivi dai militari etiopici... Ma dov'erano i « compañeros » della Tricontinentale? Il somalo che traduceva dallo spagnolo le parole di Or-

lando Carlos, aveva un tono pacato, umano, quasi triste: « compañero », diceva nel rivolgersi a lui. Due anni trascorsi a Cuba, ospite di un paese socialista, invitato da un altro paese in lotta per il socialismo.

Sulle pendici di quel punto dell'Ogaden, chiamato Madauein, sfumate tra i contorni di robusti alberi, le macchie multicolori delle vesti delle donne, con i bambini al collo, testimoni silenziosi ma attente della lunga cerimonia, sotto il sole cocente... Carlos, il « compañero » si allontanava, chima la testa, macchia bianca tra i somali.

Come un sussulto, a lungo pensato e ragionato, uno schiocco imperioso delle lingue sul palato, un urlo collettivo vibrante, le donne lanciano il « burambur », il canto di liberazione somalo. La gran « zafra de los diez millones », il grande raccolto di dieci milioni di tonnellate di zucchero, lo stormire di mille e mille canne che si inchinavano ai machete delle « brigate internazionali » giunte a Cuba da ogni parte del mondo, era lontana.

Pierandrea
Palladino



QUI Z3, PASSO

Sede di TREVISO

Sez. Conegliano: Gianni C. 25.000, Gianni S. 10.000, Franco 10.000, Nello 20.000, Anna 5.000, Lidiana 1.000, Donatella 5.000, Pìol 2.000.

Nucleo Lippi: compagni ferro-
Sede di FIRENZE

ri: Alberto 18.500, Beppe 2.000, Alvaro 1.000, Ospedalieri di Pozzo-
latico: Marisa 1.000, Giulia 500, Mario 2.000, Angiolino 1.000, Dan-
te 3.000, Vittorio 2.000, Anna 7.000
spiegando «Lotta Continua» ai
ragazzi della «la Care» 10.000,
I compagni del nucleo 37.000.

Sede di PISA

Cecilia 5.000, Roberto Lalla
40.000, Sandrino 5.000, Simonetta
10.000.

Sede di ROMA

L'assemblea degli studenti del
Fermi 5.000.

EMIGRAZIONE

I compagni di Wolfsburg 40.000.

Contributi individuali

Enrico 1.000, Franca F. - To-
rino 50.000, Marina M. e Federico
S. - Roma 10.000, Stefano F. -
Venezia 10.000, Nando G. - An-
cona 19.600, Hans, Fabio e Mau-
ro di Cassola, «meglio tardi che
mai» 9.000, Maggy e Jo di Roma

due compagne zoofile 10.000, Ve-
ra, Elly e Marella - Roma 3.000,
Paolo M. e Adriana - Roma
10.000, Raffaella e Anna (Roma)
Giangiacomo (Francavilla al ma-
re) 5.000, Costantino - Roma 2.000
Gianfranco 3.000.

LAMA VATTENE!!!

Alberto - Bologna 1.000 (per o-
ra), Alberto - Legnago 500, Gigi
- Milano 5.000, Serafino alias Ro-
bin 1.000 (per ora), anonimo -
Italia 2.000, Alberto - Milano
2.500, Luigi - Soligo 700, Renato
- PD 2.000, Marco - Milano 500,
Claudio - Roma 1.000, Collettivo
autonomo «una rotonda sul
mare» di Lamandia e Cigliello-
nia, sottoscrizione di 2 litri 2.000,
Giovanni - Milano 2.000, Luigino
della Zanussi-Rex di Pordenone
2.000, Bepo - Codroipo 2.000, Ste-
fania R. - Firenze 2.000, Quelli
che non si divertono mai 100, Re-
nato, Franco e Goffredo - Altavil-
la Silentina (SA) 3.000, Angelo -
Verona 5.000, D'Artagnan (pseudo-
nimo, c'è la legge Reale) - Mi-
lano 250, Gino - Rapallo (GE)
1.000, Fulvio - Cusano (MI) 200,
Lucia - Potenza 1.000, Duccio -
Siena 1.000, Claudio (quello del
1° «letto e fatto») - Firenze

2.000, Ciuffy - Ostia Lido 500, En-
zo - Bari 250, Michele - Vittorio
Veneto 740, Lisa - S. Damiano
1.000 (pochi ma sudati), Luigina
- Milano 1.000, Francesca e Da-
niela - Venezia 1.500, Susanna -
Venezia 500, Maurizio e Marcello
- Roma 2.000, Mirko - Mestre
1.000, Anarchia (le convenzioni
mi chiamano Luciana) 1.000, Mas-
simo (scout rivoluzionario) - Gru-
gliasco 1.000, Paolo - Bologna
3.000, Tom a ganca (1) - (1) mo-
lare - Castrovillari (CS) 3.000,
Mauro - Roma 1.000, Una Pum-
pina - un pais d'la Lumpina 600,
Fabio, Cibo, 2 ballerini del Bol-
scidi - Orciano 2.000, Carla - Fi-
renze 1.000, Marianna nel-Lama's
pipe - Florence 2.000, Maurizio -
Modena 1.000, Silvano - Trento
500, Vittorio - Orciano (PS)
10.000, Maurizio (moro misterio-
so) - Roma 1.000, Serafino alias
Robin, sempre 1.000 (per ora).

La sottoscrizione della sede di
Trevi non è compresa nel to-
tale perché è già apparsa e con-
teggata sotto un'unica voce.

Totale	398.940
Tot. prec.	4.060.450
Tot. compl.	4.459.390

Sull'aumento dei tram a Torino

La posta in gioco

Torino, 14 — Questa se-
ra ci si ritrova dopo pa-
recchio tempo a Torino.
Dall'ultima volta che ci si
era trovati in coordinamen-
to di circoli è passato mol-
to tempo, e molte cose so-
no cambiate innanzitutto
al di fuori, la città in sta-
to d'assedio, i blocchi stra-
dali, i compagni in gale-
ra con le iniziative più as-
surde, la chiusura delle
sedi di sinistra; tutto per
riconsegnare ad Agnelli
una Torino normalizzata,
dove ogni insubordinazio-
ne proletaria alla morsa
dell'accordo a sei sia spa-
zzata via ma anche tra i
compagni: ci si rende con-
to solo adesso delle pro-
fonde modificazioni av-
venute attorno a noi, e
c'è forte la tendenza a
«farsi i cazzi propri» e
all'intimismo più deterio-
re; che è tutt'altra co-
sa dal voler mettere real-
mente in discussione i rap-
porti che ci legano, e che
proprio nella più totale
mancanza di qualsiasi tipo
di iniziativa ci mostrano
ancora più contraddittori
del solito.

Sono molti i compagni
che in questi giorni dico-
no che «bisogna ripren-
dere l'iniziativa» e rom-
pere questa cappa che ci
opprime. Sono anche mol-
ti i compagni che nel lo-
ro quartiere hanno rico-
minciato a muoversi: i
compagni di Mirafiori sud,
che sono stati sgombera-
ti una settimana da po-
lizia e servizio d'ordine
del PCI, entrambi forse
preoccupati del lavoro che
questi compagni facevano
sulle piccole fabbriche e
sulla bolletta dello IACP
i compagni di Licento-Val-
lette che hanno fatto del-
la lotta dell'Accarini, una
piccola boia, un'occasione
formidabile di mobili-
tazione in tutta la zona,
culminata la settimana
scorsa con un corteo di
mille proletari; i compa-

gni di Rivoli, che hanno
ripreso l'iniziativa di mas-
sa contro i fascisti con un
corteo di cinquecento com-
pagni sabato scorso; quel-
li del «Collettivo Barab-
ba», che stanno facendo
ronde sull'aumento dei
tram nella zona di Porta
Palazzo.

Da tutte queste iniziati-
ve è scaturita la richie-
sta di un coordinamento
cittadino sul problema del-
l'ATM. Un problema che
è scottante perché l'au-
mento sarà fatto proba-
bilmente ai primi di apri-
le e porterà il biglietto a
duecento lire. Su questo
aumento c'è una spacca-
tura tra il «comune ros-
so» che lo vuole a tutti
i costi, e l'ATM e il sin-
dacato, che non lo riten-
gono indispensabile. Ma
non c'è nessuno che pen-
sa che siano i proletari
a dover dire l'ultima pa-
rola: tutto dovrebbe ri-
solvere in una contratta-
zione di vertice tra que-
ste ed altre forze, silen-
ziosa e discreta nella mi-
glior tradizione della bor-
ghesia torinese. Noi pen-
siamo che sia il contrario:
e cioè che sia possibile
creare una grossa discus-
sione nei quartieri, tra i
pendolari, che sfoci nella
costruzione di organismi
stabili di lotta contro il
carovita e la politica ta-
riffaria del governo.

E per questo è necessa-
rio che noi si spieghi co-
me l'aumento dei tram sia
la stessa cosa del ticket
sui medicinali della mutua
o dell'aumento della luce:
cioè il tentativo di far pa-
gare ai proletari i costi
della riduzione del deficit
dello stato e della ristrutturazione, dei miliardi re-
galati ai padroni e di quel-
li rubati dai governanti
dc, ultimamente col diret-
to sostegno del PCI. E'
anche necessario cercare
momenti di discussione con
i tranvieri, che non sono

affatto tutti della «linea
Lama», come si sente a
volte dire, basta pensare
alle lotte autonome che
hanno fatto l'anno scor-
so, subito sconnestate dal
PCI e dalla CGIL.

Pensiamo quindi che
questa possa essere l'oc-
casione di riprendere a
far politica con la gente:
che la lotta all'aumento
dei tram sia anche, ma
non solo, il problema di
sabotare le macchinette.
E questo non vuol dire,
come temono alcuni com-
pagni, disarmare il mo-
vimento: le iniziative di
autoriduzione sono ovvia-

mente giuste, ma devono
poggiare sulla possibilità
di creare qualcosa di sta-
bile nei quartieri. Insom-
ma questa lotta può esse-
re solo l'ultimo sussulto
di un movimento che fu:
anche l'occasione, diceva-
mo, di spezzare l'isola-
mento e di giungere per
la prima volta dopo un
anno ad una iniziativa a
livello cittadino. Cerchia-
mo di affrontarla seria-
mente.

Mercoledì alle ore 21
coordinamento cittadino al
circolo Cangaceiros, alla
sede del comitato di quar-
tiere del Parco Rignon in
corso Orbassano.

Vi ricordate quel 17 febbraio
di un anno fa...?

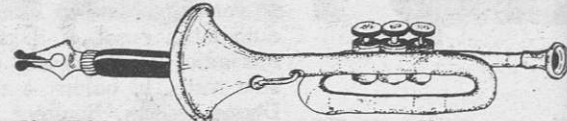
LAMA VATTENE!

PERCHE':



Alla faccia dei sacrifici del Sindacato
e del PCI

AVVISI-AI-COMPAGNI



TELEFONATE OGNI GIORNO ENTRO E NON OLTRE LE ORE 12 -

○ CAGLIARI

Mercoledì alle ore 21 alla Casa dello studente,
aula 2 riunione dei compagni di LC per discutere del-
la redazione locale. I compagni della sede portino i
soldi per l'affitto.

○ MILANO

Mercoledì 15 febbraio alle ore 18 apertura
della discussione tra tutti quei compagni che colla-
borano, hanno collaborato e vogliono collaborare.
Odg: il giornale, le pagine milanesi.

○ VARESE

Giovedì 16 alle ore 21 in sede riunione provinciale
operaia.

○ FOLIGNO

Primo convegno regionale umbro femminista orga-
nizzato dal coordinamento dei collettivi femministi um-
bri, sabato 18 febbraio, alle ore 15,30 e domenica 19
alle ore 9,30 e nel pomeriggio alle ore 15,30 alla
palazzina ex Enale, via B. Cairoli 69. Tutte le com-
pagne umbre sono invitate a partecipare.

○ TORINO

Giovedì 16 alle ore 21 avrà luogo presso la libreria
delle donne, largo Montebello 40-F, un dibattito
sul film di Liliana Cavani «Al di là del bene e del
male».

Mercoledì alle ore 15 in corso S. Maurizio 27,
coordinamento studenti medi.

Mercoledì alle ore 21 al circolo Cangaceiros coor-
dinamento dei compagni per discutere delle iniziative
da prendere contro l'aumento ATM.

○ MESTRE

Giovedì alle ore 17,30 in via Dante 125, riunione
dei compagni. Odg: formazione di una redazione lo-
cale, iniziative per la doppia stampa e per il finan-
ziamento, impostazione di un inserto locale.

Mezzo milione entro febbraio, ci servono urgen-
temente per il ciclostile, il telefono e il restauro della
sede.

○ MILANO

Per i compagni interessati al teatro, da mercoledì
14 fino a domenica 19 c'è Bob Wilson al piccolo tea-
tro di Milano, con il suo ultimo spettacolo. Vorremmo
nei prossimi numeri discuterne. Noi ci troviamo per
parlarne venerdì 17 alle ore 19 in sede.

Mercoledì alle ore 15, assemblea aperta alla Far-
gas (via Vialba 50 a Novate Milanese) contro i licen-
ziamenti, contro lo smantellamento della fabbrica.

○ GENOVA

Mercoledì alle ore 16,30 si riunisce il circolo del
proletariato giovanile di Sturla Quarto, all'Istituto
Giorgi in via Timavo per discutere su eventuali ini-
ziative nel quartiere.

○ BUTI (PI)

Il collettivo proletario Guelfi-Brunello organizza per
il 19 una manifestazione podistica con percorso pae-
sano e campestre di km 12. Premi a sorteggio per
tutti i concorrenti fra cui cartelle litografiche d'au-
tore, 3 quadri di pittori e premi in natura. Questa
manifestazione vuole essere uno spunto per spingere
tutti i compagni alla discussione sullo sport e il tem-
po libero.

○ BIELLA (Vercelli)

Mercoledì alle ore 21 nella sede di Tram-Wam riu-
nione dei compagni del movimento.

○ BOLOGNA

Mercoledì alle ore 21 riunione dei compagni del
quartiere Malpighi al circolo «La Talpa».

○ PAVIA

Medicina Democratica, giovedì alle ore 20,30 nel
ridotto del teatro «Fraschini» M.D., movimento di
lotta per la salute, organizza un dibattito su «salute
e nuova riforma sanitaria». Introdurranno, Dario Mie-
dico, Giovanni De Plato (PD), Walter Fossati (CGIL,
CISL, UIL) interverrà anche M. Gorla (DP).

○ PARMA

Venerdì alle ore 21 presso la sala «Ulivi», piazza
Garibaldi si svolgerà una conferenza dibattito sul te-
ma: «Il problema nucleare»; «Quale energia e per
chi». Col prof. U. Bettini e il prof. V. Parisi.

Un intervento del coordinamento della lotta per la casa di Napoli

Legge 513: quando si vuole negare la casa come servizio sociale

Il coordinamento di lotta per la casa, nato agli inizi di dicembre come movimento di opposizione agli indiscriminati aumenti sui canoni delle case popolari (legge 513) ha visto sedimentare ben presto al suo interno contenuti più ampi e complessivi, come quelli della ristrutturazione dei rioni, della mancanza di servizi sociali, e infrastrutture, della lotta dei senzatetto (baraccati, scantinati, abitanti dei cosiddetti «bassi», gente attualmente sistemata negli alberghi). Gli alti livelli di mobilitazione sono riusciti a rompere ben presto il cerchio di silenzio nel quale volevano rinchiuderci ponendo a tutta l'opinione pubblica il gravissimo problema della sopravvivenza di migliaia di persone costrette in tuguri, in costruzioni irrimediabilmente degradate, con indici di affollamento spaventosi.

Se pure in maniera apparentemente slegata, si è andata articolando una definizione dei compiti e dei metodi sui quali l'esperienza del collegamento delle varie realtà di lotta deve basarsi. È emerso così prioritariamente la necessità di capire sempre meglio il nesso fra meccanismi e responsabilità precise che hanno prodotto l'irreparabile situazione di degradazione del patrimonio esistente e l'inevasata enorme domanda di alloggi popolari.

L'analisi, se da un lato ha evidenziato la gravissima ed annosa responsabilità degli organismi regionali e dell'IACP, roccaforte da decenni del potere clientelare gavianco, ha imposto, dall'altro, una attenta e spregiudicata riflessione sull'attuale quadro politico, con particolare riferimento a Napoli, sui livelli di corresponsabilità della sinistra storica e del sindacato nella gestione della ristrutturazione in senso marcatamente capitalistico del territorio e di tutte le problematiche ad esso storicamente rivolte.

Le quotidiane manifestazioni di protesta, le esasperate minacce delle donne proletarie di togliersi la vita gettandosi nel vuoto dai cornicioni delle sedi istituzionali, gli incatenamenti ai pali della segnaletica, non vanno né spiegate come incapacità di fondo a gestire correttamente il proprio spazio politico, a favore della pratica più comoda di cavalcare la tigre dello scontento, né valutare come fattori da reprimere ad ogni costo perché destabilizzanti il quadro politico con la sua ricerca di un accordo ibrido ed antipopolare. Quello

che sta significando la discussione del documento della confederazione sindacale, i disoccupati, le donne casalinghe, i pensionati, non hanno tardato a collegare la mobilità operaia, il blocco salariale, la cassa integrazione, il contenimento della spesa pubblica, gli aumenti delle tariffe, il generale rincaro del costo della vita, ai provvedimenti legislativi varati in materia di casa, quali la legge truffa 513 sulle case popolari e l'equo canone.

Opporsi a questo ha significato per noi organizzarsi su reali raggruppamenti di base ampiamente rappresentativi delle lotte praticate in prima persona dai nuovi soggetti politici. A partire da questa considerazione nell'ambito del coordinamento è andato emergendo il principio della non delega, inteso e vissuto come capacità di ognuno di incidere sulla realtà per trasformarla. Tutto ciò è coinciso con il definitivo rifiuto della negazione della propria soggettività per far posto prepotentemente ai bisogni reali emergenti, unica garanzia di un pieno e consapevole ripristino della propria politica avvilta da anni di delega fideistica agli «addetti ai lavori» e di completa espropriazione. La chiara individuazione di interlocutori privilegiati sul territorio, di controparti istituzionali e politiche, di obiettivi mobilitanti, di alleanze.

Non un generico movimento «contro tutti e contro tutto» ma bensì un sicuro riferimento per tutti e contro tutto ma bensì un sicuro riferimento per tutti i proletari stufi perché da sempre serbatoio di inesauribili sacrifici. Il coordinamento vive al suo interno il movimento della centralizzazione delle esperienze e della propulsione politica conferendo ad esso una serie di domande inizialmente scolate e tentando di offrire col massimo sforzo di generalizzazione risposte tecnico-politiche praticabili da tutti i compagni.

La legge 513 è stata ed è un tentativo di negare la casa come servizio sociale attraverso l'incattivazione della privatizzazione di tutto il patrimonio pubblico e la trasformazione dell'IACP da ente predisposto ad erogare un servizio in un vero e proprio proprietario di casa.

Infatti con questi provvedimenti si cerca di «scippare» dalle tasche dei lavoratori molti miliardi per finanziare i costruttori privati che, a causa del blocco edilizio puntano a trarre i loro profitti dalla costruzione

di nuove case popolari con soldi pubblici. Per evitare il pericolo doppio mercato delle case popolari conseguente all'aumento generalizzato dei fitti delle nuove abitazioni che si costruiranno con i finanziamenti di questa legge (1078 miliardi) si è reso necessario «ritoccare» (leggi raddoppiare e in alcuni casi — come quello dei rioni ultrapopolari — triplicare) i canoni delle vecchie case.

Per i senzatetto è in corso un forte processo di omogeneizzazione in quanto queste realtà devono vincere problemi di isolamento e quindi di organizzazione, ma soprattutto una sorta di mentalità «precostruita alla subordinazione» funzionale al sistema delle clientele di ieri come di oggi ed esaltata dalle solite ignobili minacce delle istituzioni interessate ad inibire qualsiasi livello di lotta.

Nei confronti di due mesi di iniziativa politica che ha sviluppato mobilitazione da parte dei proletari è apparsa evidente la posizione della controparte istituzionale immediatamente investita cioè l'IACP. L'istituto infatti, da un lato ha emesso in atto una vera e propria tattica o la-



titanza dall'altro applicando una ridicola monetizzazione del disagio (detrazioni dal 10 al 40 per cento in base alla mancanza di water, lavandino, bidet, mezzadocia!) ha tentato di arginare la crescente ondata di rigetto degli aumenti attraverso la delibera applicativa della legge che prevedeva delle riduzioni anche rispet-

to alla vetustà degli alloggi. L'istituto inoltre, tentando di passare al contrattacco ha organizzato una conferenza stampa della quale è emersa una realtà assolutamente distorta (per esempio sul deficit dovuto alla «conflittualità» e alla conseguente morosità dell'inquilino i dati offerti dall'istituto parlano di 90 miliardi di passivo contro 6 di morosità) o ancora proponendo una rivitalizzazione di strutture completamente assenti dalle realtà delle lotte popolari che sarebbero scelte come interlocutori per garantire, in maniera indolore, l'attuazione dei suoi piani di ristrutturazione.

I dissensi si sono sviluppati particolarmente intorno alle linee di tendenza espresse dai partiti che hanno varato la legge: «la corretta e positiva applicazione» sbandierata dal PCI e dal SUNIA che vuol dire tener presente le riduzioni sul canone rispetto ai salari, nei fatti rappresenta una illusione demagogica in quanto si riferisce a redditi talmente bassi da non poter essere considerati significativi.

Tutto ciò all'interno di una logica «moralizzatrice» che considera l'applicazione corretta della 513, nell'ambito della riforma IACP come garanzia nei confronti di una gestione burocratica e verticistica responsabile dell'attuale stato di sfacelo dell'edilizia popolare napoletana.

L'emendamento degli articoli 27 e 28, cioè quelli relativi al riscatto leit motiv di uno sparuto gruppo capeggiato dal donchisciottesco on. Mauro Ianniello naturalmente DC, ci vede decisamente contrari in quanto lo stesso riscatto è una falsa alternativa, facen-

do gravare sui redditi degli inquilini un onere non indifferente, scaricando tutti i costi di manutenzione e di riparazione sulle famiglie, ed imponendo agli inquilini un canone privato, garanzia per sempre maggiori aumenti.

Per una adesione al coordinamento di lotta per la casa da parte di tutte quelle realtà in via di organizzazione nei quartieri popolari, si ritengono vincenti i seguenti obiettivi di lotta:

- 1) L'abrogazione della 513 e l'assunzione come forma di lotta del pagamento dei vecchi canoni;
- 2) l'abolizione delle penali relative ai casi di coabitazione dei senzacontratto, con conseguente modifica del DPR n. 1035 del 1971;

- 3) il controllo popolare sul risanamento e la ristrutturazione dei rioni popolari (120 miliardi derivati dalla 513 e dai residui delle leggi 865, 422 e 166 da appaltare entro la primavera) praticato mediante l'elaborazione di una scheda dei bisogni curata dal coordinamento.

In questo ambito di disponibilità di contrattazione con le controparti istituzionali affinché non si realizzino operazioni di cosmesi edilizia incapaci di soddisfare le esigenze;

- 4) il completamento delle diffide collettive all'IACP sulla base della mancata manutenzione e delle condizioni di fatiscenza dei rioni;

- 5) la promozione di assemblee di zona come momento privilegiato della generalizzazione della lotta e di un manifesto cittadino da affiggere in tutti i rioni;

- 6) la formazione di liste di senzatetto dandosi come obiettivo prioritario la requisizione di alloggi sfitti che sono già stati individuati.

Caltanissetta - Gli abitanti del quartiere S. Petronilla

Non bastano le inumane condizioni del quartiere...

Caltanissetta, 14 — «Gli abitanti del quartiere di S. Petronilla riuniti in assemblea, vista l'imminente applicazione della legge 513, nota come canone sociale, che prevede la privatizzazione e l'aumento indiscriminato dei fitti delle case popolari ritengono necessari l'opposizione e l'apertura di un ampio fronte di lotta contro questa famigerata legge antipopolare. Non a caso essa è stata approvata quasi clandestinamente dai cosiddetti partiti dell'arco costituzionale nel mese di agosto, quando era impossibile ogni risposta popolare. Tutto ciò va ad aggiungersi alle inumane condizioni in cui gli abitanti di S. Petronilla sono costretti a vivere già da troppi anni. Infatti, manca una normale rete idrica che faciliti una sufficiente erogazione dell'acqua, cosa che è stata causata anche da malattie infettive. La rete fognaria è precaria ed ormai da anni ne chiediamo la

sistemazione. Senza dire della mancanza di opportune strutture sociali che non fanno altro che favorire l'ulteriore emarginazione del quartiere e dei suoi abitanti dal resto della città. Basti pensare all'inesistenza di verde pubblico e di un centro sociale realmente aperto ai bisogni della gente e in special modo ai giovani che non trovano momenti di aggregazione contro l'infame vita a cui sono costretti. Convinti come siamo che ogni reale opposizione a tutto questo possa essere garantita dall'organizzazione autonoma degli abitanti, individuiamo nel chi ci governa da tempo i responsabili di questa situazione e chiamiamo tutti gli altri quartieri popolari della città ad organizzarsi e creare ovunque comitati di lotta contro la legge 513 e contro un modo ingiusto di governare e che è giusto combattere.

L'assemblea degli abitanti di S. Petronilla di Caltanissetta

GIOVANI CON TANTE FACCE

APPUNTI SU UN BREVE VIAGGIO NELLA GERMANIA DI CUI SI PARLA (4)

Bockenheim, il quartiere universitario di Francoforte, è in fin dei conti un quartiere ordinato. Giovane e ordinato. La « scena » della sinistra spunti si evolve senza grandi scossoni alimentandosi senza troppe angosce. Almeno questa è l'impressione. Il giovane tedesco non ha troppi problemi economici, è relativamente libero, considera una propria libera scelta il lavoro precario e riesce a renderlo strettamente intrecciato con le strutture e la vita alternativa. Ma quante facce ha la Germania dei giovani, oggi?

Lavoro precario

Le fonti dello stato assistenziale sono un vademecum onnipotente, una retrovia che consente un grande respiro allo sviluppo del « ghetto » e delle sue esperienze. Lo stesso lavoro precario ha dietro di sé le garanzie dell'assistenza di stato. E tutto ciò — sia che abbia la faccia del sussidio agli studenti, o quella di qualunque altra forma di aiuto — è parte delle regole del gioco, un elemento acquisito di cui non si porta memoria. E' difficile spiegare ai compagni tedeschi quante e quali differenze ci siano con l'Italia, quale distanza separi uno sta-

to assistenziale da uno stato straccione. Sono differenze che si possono valutare in marchi, in maggiori comodità (dovunque ti giri ti trovi ad esempio, costosi registratori ad alta fedeltà), in più soldi per fare vacanze ecc.

Il lavoro precario sta senz'altro estendendosi se non mutando pelle, ma la differenza con ciò che intendiamo noi, in Italia, per lavoro precario è fortissima. Intanto perché è finora facilmente reperibile e soprattutto ben pagato. Con tutti i compagni con cui se ne discute, è difficile trovare consapevolezza di qualcosa come instabile e insicura: al contrario viene alla luce la libera scelta, la comodità di questo rapporto di lavoro, il mito « americano » di poter cambiare rapidamente, magari viaggiando ecc. Questo atteggiamento è tipico dei più giovani, mentre nei trentenni si insinua la preoccupazione della riduzione possibile delle fonti di lavoro. In effetti la quantità e la qualità delle offerte stanno mutando. « Tre anni fa — dicono alcuni studenti dell'Asta, l'associazione studentesca — ci arrivavano cinquanta offerte e avevamo cento domande. Oggi le domande sono diventate duecen-

to e le offerte si sono dimezzate ». Si parla però di ottimi guadagni, per i lavori particolari: sostituire tassisti per tutto il sabato e la domenica può voler dire un guadagno di quattrocento marchi (centosettantamila lire)! Mi si dice di traduttori dattilografi, assunti per due-tre giornate, che hanno guadagnato trecento-trecentocinquanta marchi. Naturalmente, non è tutto così e mi viene il sospetto che i compagni adottino quel famoso sistema, in uso presso i poveri, di mettere in mostra tutte le proprie ricchezze. L'impressione è comunque di forme di lavoro legate a una certa professionalità, e in particolare agli studenti.

Un altro compagno mi spiega il suo lavoro « precario » del quale è assai soddisfatto: spala la neve per conto del comune di Francoforte. Per sei mesi il comune dà a lui e ad altri 40 la somma di 420 marchi al mese. Ogni anno la media di lavoro, durante i sei mesi, è di 10 giornate lavorative. Non basta certo per campare, mi dice, ma questa è una base di partenza, insieme al sussidio per studenti e alle altre forme di assistenza. Il « certificato » per avere il sussidio vale per 4 o 5 anni, a seconda degli studi universitari, e lo si ottiene facilmente. La questione è che all'università è stato introdotto il numero chiuso. Ma quanto alla selezione, si inizia molto prima, anche in confronto con l'Italia.

I clandestini

Inizia all'Hauptschulabschluss, la licenza media, che è il gradino oltre il quale non vanno i figli degli immigrati. La Germania comincia a conoscere questo problema: i figli degli immigrati delle prime ondate, semiclandestini per le istituzioni forse mezzo milione, oggi si organizzano nei « centri giovanili ». In molte città incominciano a vedersi queste « bande », e la risposta dello stato non brilla d'inventiva: si aprono Volkshochschulen, tipo università popolari, cittadine, per lo più disertate. Questa parte dei giovani è uno spettro che si aggira per la Germania. I giovani dell'area del MEC si arrangiano in qualche maniera, ma a cominciare dai turchi si è fuori legge. E allora le carceri minorili, se si cerca di sapere chi ci sta dentro, si scoprono piene di giovani immigrati.

Il gradino inferiore all'Università è l'apprendistato, e comincia a fare cicaleccia nel fornire l'accesso al lavoro. Le industrie lo boicottano, impediscono di rendere pubblica la scuola professionale, vogliono controllare i corsi speciali, fatti spesso per dare accesso solo alla singola industria. In generale è però in vigore il blocco delle assunzioni. E' dunque in pieno sviluppo la disoccupazione giovanile.

600 marchi per vivere...

Allora basta fare un salto fuori da Bockenheim

per trovare « altri » giovani « altri » problemi. I sedicenni, o al massimo ventenni, che si trovano alla sera alla Batchkapp costituiscono un'altra società ancora; parlo con un ragazzo che ci chiede da mangiare: non ha soldi, non ha lavoro, viene dalla campagna dove era contadino. Avrà 18 anni. C'è una ragazza appoggiata al banco che vuole sapere quando partiamo, per venire con noi, un po' per scherzo, un po' sul serio. Anche lei è più o meno nelle stesse condizioni. Altri hanno la faccia dipinta, dei « pierrots » lunar, con in faccia tutto quel bianco un po' livido. E' una sera qualunque, non è festa, né niente di particolare. Si entra in un altro mondo. Da un nuovo angolo riscopriamo che in Germania, cosa nuova, si stanno creando vere e proprie sacche di giovani senza alcuna possibilità di lavoro, oppure con scarso accesso. L'apprendistato, per chi lo fa, porta in cassa 200 miseri marchi al mese, una vera miseria visto che il minimo per campare in Germania è sui 600-700 marchi. Facciamo un po' di conti, insieme a uno studente: una stanza a Francoforte, costa sui 200 marchi, fare colazione in casa, in una comune costa 4 marchi, la cena almeno 8. Alla Batchkapp ci dicono che è difficile tirare avanti: a dircelo non sono figli di immigrati, ma giovani tedeschi. Non saranno molti sono tenuti sotto controllo (all'una arriva an-

che la polizia a controllare tutti, fatto inedito rispetto ad altre zone di ritrovo, ma ci dicono che qui avviene una volta alla settimana), eppure cominciano a rappresentare una bella grana per la Germania dello stato assistenziale.

L'intervento dello stato è assai esteso (come riportiamo a parte), ma anch'esso comincia a fare acqua, perché cominciano a restarne fuori o ai margini settori consistenti, ed è qui — tra i giovani, tra i vecchi, tra i disoccupati, tra i figli degli immigrati — che si avvertono i sintomi dell'accumularsi di situazioni critiche.

Pesa la frattura assai forte che c'è tra i giovani tedeschi e i giovani immigrati, tra i giovani e i vecchi. C'è anche razzismo, così che il movimento degli Jugendzentrum si fraziona: da una parte gli immigrati, da un'altra i tedeschi. I centri sono autogestiti, in genere, a volte rilevati dai comuni: solo a Francoforte se ne contano una quindicina. I giovani disoccupati prendono iniziative di sopravvivenza, iniziative alternative. Anche questo movimento, come quello dell'occupazione di case per creare i centri, è in espansione. Si registrano anche tentativi di formare comitati di disoccupati, come a Colonia, dove sono stati ottenuti trasporti gratuiti. Sarà una Germania tutta da vedere.

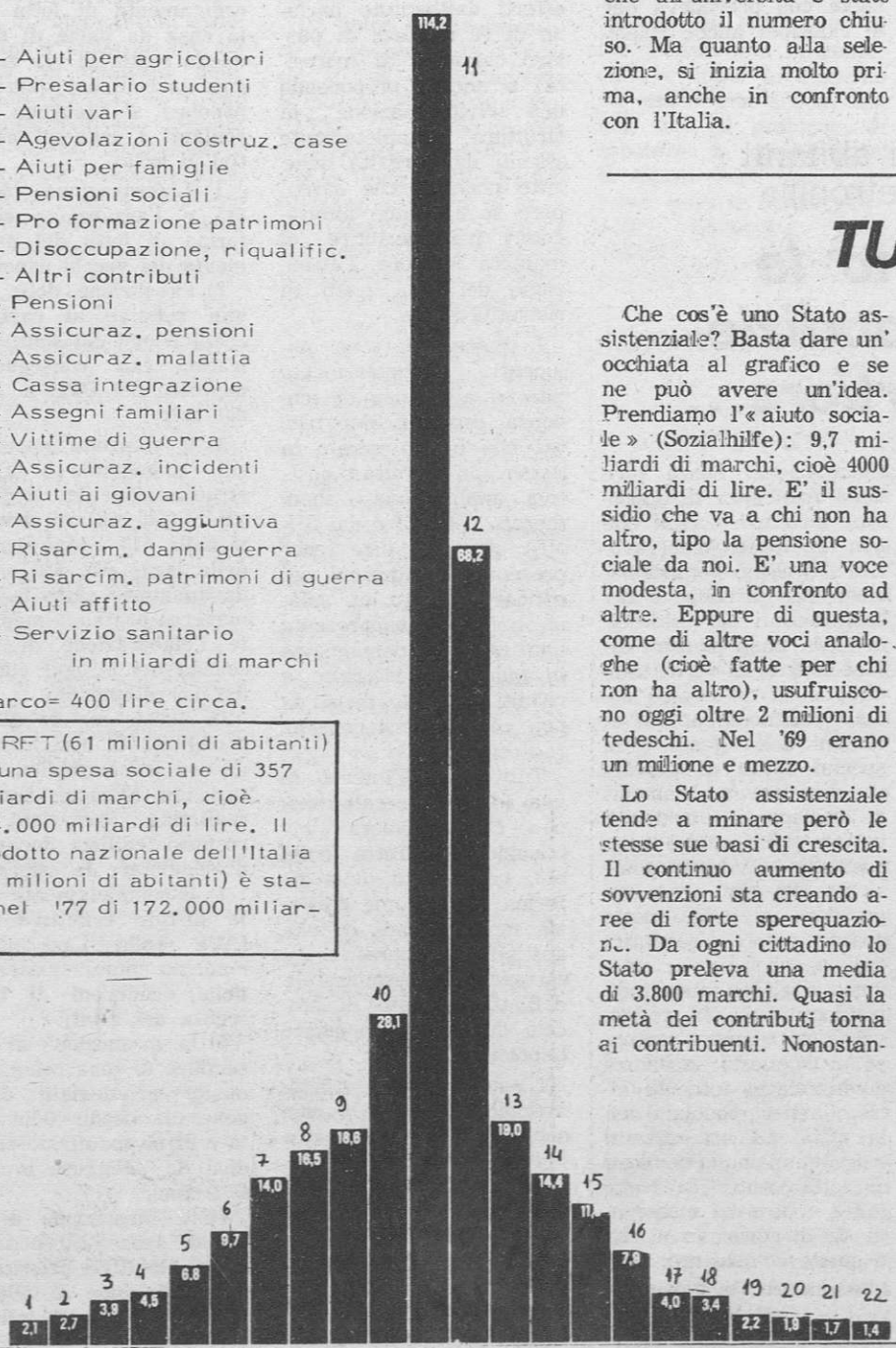
(continua)
Paolo Brogi

- 1- Aiuti per agricoltori
- 2- Presalario studenti
- 3- Aiuti vari
- 4- Agevolazioni costruz. case
- 5- Aiuti per famiglie
- 6- Pensioni sociali
- 7- Pro formazione patrimoni
- 8- Disoccupazione, riqualific.
- 9- Altri contributi
- 10- Pensioni
- 11- Assicuraz. pensioni
- 12- Assicuraz. malattia
- 13- Cassa integrazione
- 14- Assegni familiari
- 15- Vittime di guerra
- 16- Assicuraz. incidenti
- 17- Aiuti ai giovani
- 18- Assicuraz. aggiuntiva
- 19- Risarcim. danni guerra
- 20- Risarcim. patrimoni di guerra
- 21- Aiuti affitto
- 22- Servizio sanitario

in miliardi di marchi

* 1marco = 400 lire circa.

La RFT (61 milioni di abitanti) ha una spesa sociale di 357 miliardi di marchi, cioè 144.000 miliardi di lire. Il prodotto nazionale dell'Italia (56 milioni di abitanti) è stato nel '77 di 172.000 miliardi!



TUTTI SOVVENZIONATI?

Che cos'è uno Stato assistenziale? Basta dare un'occhiata al grafico e se ne può avere un'idea. Prendiamo l'« aiuto sociale » (Sozialhilfe): 9,7 miliardi di marchi, cioè 4000 miliardi di lire. E' il sussidio che va a chi non ha altro, tipo la pensione sociale da noi. E' una voce modesta, in confronto ad altre. Eppure di questa, come di altre voci analoghe (cioè fatte per chi non ha altro), usufruiscono oggi oltre 2 milioni di tedeschi. Nel '69 erano un milione e mezzo.

Lo Stato assistenziale tende a minare però le stesse sue basi di crescita. Il continuo aumento di sovvenzioni sta creando aree di forte sperequazione. Da ogni cittadino lo Stato preleva una media di 3.800 marchi. Quasi la metà dei contributi torna ai contribuenti. Nonostante le disuguaglianze, l'area di assistenza tende a coprire gran parte della popolazione tedesca. Nel reddito personale i contributi statali sono più influenti del solo reddito da lavoro. Un esempio: un capofamiglia con 4 figli, stipendio di 1.400 marchi mensili, paga 540 marchi di contributi, e riceve tra assegni, contributi all'affitto, premi, incentivi per il risparmio, contributi per l'istruzione di due figli, una cifra pari a 1.200 marchi. Su un netto di 2.600 marchi la metà gli arriva dalla cosa pubblica.

te le disuguaglianze, l'area di assistenza tende a coprire gran parte della popolazione tedesca. Nel reddito personale i contributi statali sono più influenti del solo reddito da lavoro. Un esempio: un capofamiglia con 4 figli, stipendio di 1.400 marchi mensili, paga 540 marchi di contributi, e riceve tra assegni, contributi all'affitto, premi, incentivi per il risparmio, contributi per l'istruzione di due figli, una cifra pari a 1.200 marchi. Su un netto di 2.600 marchi la metà gli arriva dalla cosa pubblica.

Nel suo resoconto annuale, il governo federale calcola che una famiglia che guadagni 2.400 marchi lordi, può trovarsi peggio di un'altra famiglia il cui reddito lordo sia solo di 1.400 marchi, ma che abbia diritto a maggiori contributi statali. Pagano le tasse 27 milioni di persone, ma le sproporzioni sono nette. Per ogni marco cresciuto nel salario di un operaio nell'ultimo anno il fisco prende il 25 per cento (tutto il lavoro dipendente porta l'81 per cento degli introiti globali). I lavoratori indipendenti pagano,

nei confronti degli operai, un buon 35 per cento in meno, per arrivare agli imprenditori agricoli che versano al fisco solo il 15 per cento su ogni marco che guadagnano.

Passando alla distribuzione, la sperequazione si fa ancora più netta. Si va da pensioni di 5.000 marchi a pensioni di 300. Mentre i più poveri cercano di resistere al livello della sussistenza, nel bilancio dei pensionati ricchi entrano nuove voci, risultanti da assicurazioni particolari stipulate durante la professione e che furono anch'esse pagate con i soldi dello stato. In questa giungla dell'assistenza, c'è tutto un mercato degli aiuti: si può scegliere quale aiuto si ritiene preferibile, in un numero vastissimo di voci tanto che esistono alcune ditte di marketing che hanno preparato un voluminoso dossier in cui sono contenute tutte le agevolazioni che lo stato concede alle industrie ed anche ai privati.

Da una ricerca sul sistema di circolazione monetaria nella RFT, risulta che coloro che hanno

un introito compreso tra 5.000 e 10.000 marchi incassano dallo stato il 6 per cento in più di quanto hanno pagato in tasse. I piccoli risparmiatori sono cresciuti, dal '69 al '76, da 6 a 16 milioni.

La Germania è riuscita ad espandere la spesa sociale del 10 per cento nell'ultimo anno: questo mentre si prolunga da tempo la deflazione, e mentre una gigantesca esportazione di capitali raggiunge le due Americhe, il sud est asiatico ecc. E allora si capisce che cosa sia stato accumulato, in questa terra, da trent'anni di lavoro dell'immigrazione.

Nel '70 erano circa 900.000 le persone che ricevevano contributi per la casa, nel '76 sono diventate un milione e seicentomila. Tutte le forme di sozialhilfe toccano 2 milioni di persone, gli studenti sovvenzionati sono 820.000 (tra secondarie e superiori). Sei milioni di tedeschi abitano in case popolari. L'idea è quella di un popolo sovvenzionato. Ma non è vero: secondo l'opposizione i tedeschi che attualmente sono sotto lo standard di vita sono almeno 6 milioni.

Inghilterra

Di che colore è la democrazia inglese?

Si susseguono le manifestazioni razziste del "National Front", dovunque contrastate da migliaia di compagni. Distrutta a Londra una sede femminista; il quotidiano degli omosessuali non viene distribuito perché "osceno"

(dal nostro corrispondente)

Londra, 14 — Si intensificano e si induriscono gli scontri di piazza tra gli aderenti al National Front e i compagni della sinistra inglese. L'altro ieri a Bolton, vicino a Manchester, doveva svolgersi un comizio del presidente del Fronte, Tyndall.

Quasi quattromila compagni che avevano risposto all'appello della locale sezione del partito laburista e delle Trade Unions (i sindacati inglesi), avevano circondato la zona dove si doveva tenere il comizio, distribuendo volantini e giornali contro il razzismo. Quando la polizia ha cercato di formare un cordone tra i compagni e l'entrata della sala per far affluire un centinaio di fascisti, lavoratori, compagni della sinistra ri-

voluzionaria, gruppi di comunità immigrate hanno sfondato i cordoni della polizia, impedendo ai fascisti di entrare. Diciannove compagni sono stati arrestati.

Secondo la stampa (in prima pagina la notizia su tutti i giornali), gli incidenti sono stati i più violenti avvenuti nell'area di Manchester. Nella città gli scontri erano cominciati l'ottobre scorso, quando la polizia aveva dovuto impiegare seimila agenti per sottrarre i fascisti alla rabbia popolare. Ora, nonostante le proteste di comunità immigrate e organizzazioni politiche, il Fronte Nazionale ha avuto il permesso di sfilare in corteo il prossimo sabato a Birmingham. Si prepara già una risposta.

Ma oltre al razzismo contro i lavoratori immigrati, in Inghilterra ritorna una ondata di omosessualismo in tema di libertà individuali e sessuali; due settimane fa a Londra un locale di lesbiste e omosessuali è stato fatto a pezzi da una ventina di squadristi; contro questa azione, e anche per protestare contro il rifiuto di W.H. Smith, direttore del monopolio della distribuzione, di spedire in edicola il quotidiano degli omosessuali perché «osceno», si è svolta una manifestazione indetta dal Comitato Nazionale di difesa degli omosessuali con l'adesione di comitati di studenti universitari e collettivi femministi cui hanno partecipato 2.500 compagni. Alla fine del comizio in Trafalgar Square, un compagno ha cominciato a cantare e tutta la piazza si è trasformata in una sala da ballo, tra lo stupore e l'incredulità dei turisti.

Sempre ieri nello York-

shire i militanti del locale Comitato contro il Razzismo hanno accolto Mrs. Thatcher, segretaria del partito conservatore e autrice di un'intervista televisiva che ha sollevato scandalo anche nel suo partito per le dichiarazioni al limite del razzismo aperto, con cartelli che dicevano: «una sola razza, la razza umana». La polizia ha immediatamente allontanato i compagni. Le divisioni tra i conservatori per l'intervista hanno già fatto saltare il segretario dei «giovani conservatori». Il problema è concreto, perché il voto a cui hanno diritto alcune comunità immigrate, come quella indiana e in generale quelli delle ex colonie, può rivelarsi decisivo nelle prossime elezioni per il permanere dei laburisti al governo. Il partito conservatore è quindi costretto a giocare su più tavoli, ma sempre più affannosamente.

M.T.

USA

Quando un contratto non viene firmato

Da quasi due mesi e mezzo ormai i minatori del carbone americani sono in sciopero per il rinnovo del contratto; la settimana scorsa sembrava che la lotta fosse avviata verso una ben misera conclusione, sulla base di una bozza d'accordo raggiunto dagli imprenditori e dai dirigenti della «United Mine Workers». Ma quando, domenica scorsa, si stava giungendo alle firme è accaduto l'imprevedibile: il consiglio sindacale, riunito a Washington, che avrebbe dovuto dire una parola decisiva è stato assediato da una manifestazione di minatori.

La bozza d'accordo era di quelle che si possono a ragione definire «bidone»: prevedeva un aumento salariale del 37 per cento ma stabiliva una serie di norme in base alle quali ogni futuro sciopero sarebbe stato messo fuorilegge. In caso di «scioperi selvaggi» infatti, i padroni avrebbero avuto carta bianca, da parte del sindacato, per licenziare i responsabili; inoltre era prevista una revisione dei fondi per l'assistenza e le pensioni e il taglio della scala mobile, un vero contratto-capestro. Il presidente del sindacato, Miller, è stato costretto a dileguarsi di nascosto dalla sede sindacale e, secondo le sue dichiarazioni è stato minacciato anche di morte. Domenica il consiglio sindacale ha deciso di bocciare la proposta d'accordo; lo sciopero continua.

Comunità europea

Il vino e la pesca paralizzano la CEE

Senza soluzione la vertenza del vino. Bloccata ogni decisione sulla pesca. Non viene applicato il "piano mediterraneo" per l'ortofrutta

La Comunità CEE sta attraversando un periodo particolarmente burrascoso in cui ancora più duri si sono fatti i tradizionali bracci di ferro attraverso cui i monopoli del settore alimentare hanno modificato nel corso di questi anni il volto produttivo dell'Europa, condannando al sottosviluppo intere regioni e incamerando profitti enormi. L'ultima questione insolubile e lasciata da parte con un rifiuto bilaterale (da opposte posizioni) sia italiano che francese è la regolamentazione riguardante il vino. L'Esecutivo comunitario aveva proposto di creare un prezzo di base (il 70 per cento del prezzo di orientamento) al di sotto del quale la vendita del vino viene interdetta (in altre parole vengono bloccate le esportazioni italiane che non vengono viste di buon'occhio dalla Francia). Questo prezzo troppo alto per i produttori italiani è invece troppo basso per i francesi

che le vorrebbero al 93 per cento.

E' sempre più difficile per la Comunità governare «le contraddizioni» dei conflitti commerciali sempre più frequenti tra i paesi membri. Una scappatoia è stata ventilata: si potrebbe aumentare il prezzo di intervento (il compenso dato ai produttori in caso di eccedenza, cioè di impossibilità «decisa e pilotata» di vendere il prodotto). Ma non si può per l'opposizione della Germania che non vuole spese pesanti di assistenza.

Pochi giorni fa un'altra questione è rimasta senza conclusioni: il regolamento per la pesca di cui si discute oramai da molto tempo. Gli interessi contrastanti riguardano Germania e Gran Bretagna soprattutto sui rapporti con i paesi non comunitari. La Germania ha una grossa flotta per pesca d'alto mare e contratti con la Norvegia nelle cui

acque pesca il 50 per cento della propria produzione, la Gran Bretagna vuole proteggere la propria produzione nei mari circostanti e teme un'invasione di prodotto sul proprio mercato che ha attraversato difficoltà per la guerra del merluzzo con l'Islanda.

Il risultato di queste complicazioni è che rimane bloccato il «pacchetto mediterraneo» che prevedeva misure (peraltro insufficienti) per il Mezzogiorno e i prodotti ortofrutticoli.

Quale che sia la conclusione della vicenda, i proletari della campagna e del mare hanno ben poco da aspettarsi: la distruzione di prodotti continuerà e lo strangolamento dei piccoli produttori è un programma su cui sono tutti d'accordo. Quello che divide i ministri è il modo di portare avanti il programma e la difesa di grossi interessi monopolistici oramai in aperto conflitto tra loro.

Il congresso degli Jusos a Francoforte

RIFORMISTI TIMIDI

Duramente criticata la politica economica e i provvedimenti antidemocratici dal congresso della gioventù socialista. Ma ancora una volta la fedeltà al partito è più forte

Come ogni anno si è tenuto il Congresso della gioventù socialista tedesca (gli Jusos). Come ogni anno la cronaca del congresso ha registrato un dissenso profondo tra Jusos e direzione SPD e governo. Quest'anno gli accenti sono stati, naturalmente, più calcati. Una grande ghigliottina con impressa la effigie di Schmidt campeggiava all'ingresso della sala a significare il giudizio espresso sulla politica antidemocratica del cancelliere di Stammheim.

Dure critiche sulla legislazione di «emergenza» che il governo si appresta a peggiorare ulteriormente, dure critiche alla politica economica del governo, elezione di una segreteria nettamente collocata a sinistra su posizioni di permanente, «quasi rottura» col partito, un mare di applausi per il Benneter, eletto segretario degli Jusos l'anno scorso e poi espulso dal partito arbitrariamente perché troppo di sinistra. Una scena già vista nelle sale congressuali degli Jusos.

Una scena simile a quanto contemporaneamente avveniva nel corso del congresso degli Jusos, la gioventù dell'altro partito di governo della coalizione, la FDP, il partito liberale.

Ancora una volta i congressi di queste due federazioni giovanili ci ripresentano il medesimo tipo di «impasse» in cui annegano le forze coerentemente riformiste nella Repubblica Federale. Buone «dichiarazioni» di principio, tesura, di un organico programma riformista, denuncia delle profonde ingiustizie sociali della società federale, difesa intransigente — a parole — dei diritti democratici continuamente ristretti e quasi vanificati dall'azione del governo.

Ma a tutto questo non si lega mai la capacità e la volontà di tradurre le prese di posizione politiche in iniziativa, in proposte di organizzazione e di lotta, nella definizione di una forza organicamente riformista che copra uno spazio che pure esiste ed è consi-

stente non solo nella realtà sociale del paese, ma anche nel corpo stesso dell'elettorato socialdemocratico e liberale.

Tentativi in questa direzione furono fatti dagli Jusos nel '72, sotto la copertura dell'azione di governo di Brandt e delle sue aperture verbalmente riformiste. Ma con la caduta di Brandt e l'ascesa al cancellierato di Schmidt tutto questo processo è immediatamente rientrato. Lo si è visto anche all'ultimo congresso della SPD, a novembre gli Jusos si sono attardati nelle operazioni di mediazione e di compromesso con l'ala regnante del partito, concorrendo così di fatto ad un rafforzamento ulteriore di Schmidt, perennemente «coperto a sinistra» da Brandt. Adesso gli Jusos denunciano ancora una volta il mancato rispetto delle decisioni congressuali da parte della «delegazione socialdemocratica al governo», ma è una denuncia debole e scontata, già messa nel conto da Schmidt e da Brandt.

Al congresso la direzione SPD aveva pubblicamente ammesso di avere un solo timore: la scissione e la formazione di un partito socialdemocratico di sinistra che raccogliesse i voti e le adesioni del dilagante scontento operaio, del forte movimento antinucleare e di una non trascurabile fetta di opinione democratica e antifascista.

Ma le prudenze, i tatticismi, l'indecisione dei riformisti tedeschi continuano a riproporsi come una costante storica.



Dedicato a Pecchioli



Dal treno per Linosa...

Alle 8 siamo alla stazione con Roberto. I compagni arrivano a poco a poco. Alla testa del binario 14 sono già radunati circa 200 compagni. Roberto arriva con il biglietto della questura e il foglio di via. Mentre cerchiamo il posto a sedere i compagni attaccano sul nostro vagone un grande striscione autoadesivo con scritto «No al confino».

Siamo in 5 a partire con Roberto: Carlo, Roberto Chiodi, Maurizio Bizzicari, un fotografo dell'Europeo, e io.

I compagni continuano ad arrivare di corsa, e si radunano sotto il nostro finestrino. Sono tanti, si avvicinano ferrovieri, altri compagni che devono prendere lo stesso treno si mettono vicino a noi. Il treno ritarda la partenza, i conduttori non sanno che fare, molti vengono a salutare Roberto e fanno su e giù dal treno. I passeggeri commentano quello che vedono e discutono tra loro. Colgo un commento: «Forse lo mandano a Ventotene». E' evidente che il ricordo prevale sull'informazione esatta. Del resto la situazione è irrealistica.

Partiamo con una moderna tradotta, senza la presenza dei carabinieri col pennacchio, ma con l'impressione di avere un rituale già stabilito, controllato in tutto il percorso. Il gruppo dei compagni è ora grande ma molto silenzioso. Vi sono molte facce note, di compagni vecchi, ma anche molti giovanissimi. Una giovane compagna si sfilava un braccialetto e lo regala a Roberto. Si vede chiaramente che viviamo molto male questa partenza.

Partiamo all'improvviso i compagni intonano l'Internazionale e salutano a pugno chiuso. Siamo contenti, ma un po' frastornati. Discutiamo un attimo mi sembra proprio che vogliamo creare una generazione di mostri, di gente indurita dalle peggiori esperienze: confino, carcere, compagni uccisi o aggrediti e bastonati nelle

manifestazioni. Frustrati dai continui divieti di qualsiasi espressione collettiva. Così, sperano, ci dovremo spezzare o, per continuare, diventare davvero dei «duri», dei «cinici», più simili al loro modello di vita, tali da poterci comprendere e combattere più facilmente...

A Latina ci fermiamo all'improvviso. Sbuca due poliziotti che cominciano a staccare lo striscione adesivo attaccato sulla nostra carrozza. E' un lavoro rabbioso, come le unghie e le chiavi. Maurizio incomincia a scattare foto. Immediatamente la polizia ferma il treno appena fuori la stazione. Un brigadiere di PS sale sul vagone accompagnato dal capotreno e chiede chi ha scattato le foto.

Maurizio si qualifica. Il capotreno lo invita a consegnare il rullino perché è «proibito scattare foto» a impianti ferroviari. Di fronte ad un netto rifiuto,

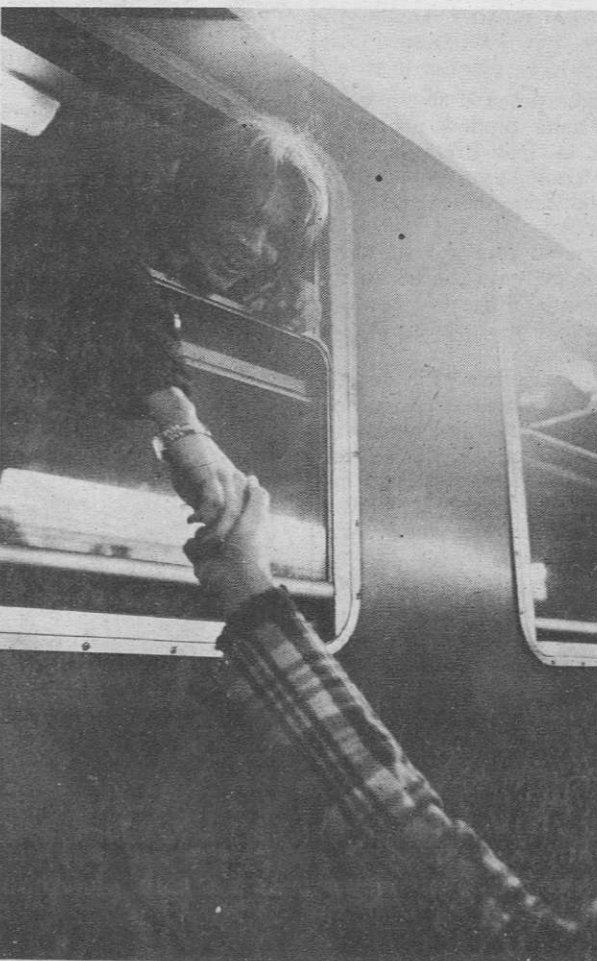
minacciano di bloccare il treno tra le proteste dei passeggeri, che accusano il capotreno di commettere un'azione illegale.

Il brigadiere minaccia di «trattenere» Maurizio alla stazione di Latina, poi si allontana per avvertire i superiori. Gli altri passeggeri cominciano a protestare: devono andare al lavoro, e vogliono ripartire subito.

La telefonata a «chi di dovere» sblocca la situazione. Il brigadiere risale, prende i documenti, si annota le generalità e dà il permesso al treno di ripartire. Sono le dieci il viaggio sembra allungarsi di molto.

Ristabiliamo un clima più normale e cominciamo a giocare a tressette, ma ad ogni stazione un poliziotto si avvicina al treno e controlla accuratamente le fiancate per controllare eventuali striscioni, non si sa mai.

Straccio



In lotta tutti gli ospedali di Napoli è il primo banco di prova per la "linea Lama"

Napoli, 14 — Gli ospedalieri di tutta la città sono in agitazione. Stamattina sono scesi in lotta quelli dell'Ascalesi, del San Gennaro e del Pellegrini. Ha ripreso il Cotugno, presidiato dalla polizia. Quelli del Cardarelli hanno deciso di prestare due ore al giorno di lavoro gratuito per rispondere alle accuse di chi li vuole «assassini dei malati» lasciati senza custodia, come dice tutta la stampa, che solo ora si accorge, a Napoli, dove le baronie mediche si assommano alla criminalità democristiana, dei diritti dei pazienti.

Stamane una manifestazione di 500 ospedalieri di diversi ospedali ha sfidato a lungo davanti alla Regione, ed è confermata per i prossimi giorni la prosecuzione della lotta, anche se probabilmente con forme di lotta differenti. Se l'Unità e Paese Sera condannano indignati l'agitazione, il PCI locale e i sindacalisti della categoria hanno un atteggiamento molto più morbido. Le richieste (200.000 lire di «una tantum», rivalutazione dello straordinario secondo i parametri della contingenza, diminuzione delle ore di straordinario obbligatorio) sono infatti appoggiate anche dalla federazione provinciale CGIL-CISL-UIL che così intende cavalcare le lotte che crescono da mesi, quasi sempre in mano ai sindacati autonomi. Lotte di singoli ospedali, in diverse forme scoppiano da diverso tempo; queste ultime sono state invece promosse direttamente dai Consigli di azienda. La frattura rischia di diventare insanabile e non riguarda certo le forme di lotta: Ridi, segretario della Camera del Lavoro di Napoli ha richiamato pesantemente all'ordine: «tutte le categorie dei lavoratori devono, coerenti con le posizioni del documento confederale», la linea Lama; ed infatti anche il suo artefice all'assemblea dell'EUR, ha citato gli ospedalieri napoletani esempio «come irresponsabili azioni di sindacati autonomi e confederali».

Da Milano (dove le agitazioni sono continuate tutto l'anno, sempre oggetto di pesante repressione), a Roma (dove oggi sono alla sbarra i lavoratori del Policlinico per le lotte contro le baronie di quattro anni fa), a molte città d'Italia dove l'immobilismo della FLO sul contratto — non ancora firmato — si è risposto con lotte autonome per il recupero salariale e contro lo straordinario, la situazione intollerabile dei lavoratori ospedalieri è arrivata fino a Napoli. Il problema ora per tutti è di costruirle intorno un alone di calunnia per impedire che si possa collegare con le altre situazioni di lotta della città.

Non abbiamo ancora dichiarato guerra alla Sardegna

A Verona, ma anche a Camp Darby, nei pressi di Livorno, negli abienti NATO circola con insistenza la voce di una riunione del comando NATO Sud Europa con all'ordine del giorno i provvedimenti da prendere nei confronti della colonia sarda.

Il primo problema affrontato sembra sia stato quello della viabilità stradale e ferroviaria dell'isola. Pare che gruppi di indigeni, muniti di strani copricapi metallici forse di natura militare, abbiano a più riprese bloccato nodi stradali, porti ed altre vie di comunicazione. Sembra che siano intenzionati a colpire anche il traffico aereo.

Si sa per certo che un gruppo di facinorosi ha intenzione di proporre uno strano linguaggio, incomprensibile per i non na-

tivi dell'isola, che secondo i comandi potrebbe funzionare come una sorta di codice. Nel corso di questa riunione il gen. Isenberg avrebbe dichiarato di essere a conoscenza di un piano insurrezionale che dovrebbe coinvolgere tutta l'isola, il cui motto, alla decifrazione del quale gli esperti militari stanno da tempo lavorando senza successo, dovrebbe essere Traballai prus pagu, traballai tottus».

Nei giorni scorsi, senza motivo alcuno, centinaia di aborigeni si sono dati convegno in tre zone strategiche dell'isola, Port Torres O'Tana, Mac Yareddu; sono evidentemente organizzati militarmente: indossano tute che riportano sopra il nome

del battaglione (Delfino, Grandis, ecc.) e caschi di colori diversi. Il battaglione C.I.M.I. (Comando interforze militare insurrezionale) avrebbe assunto il comando delle operazioni in tutto il territorio e occupato alcune postazioni avanzate.

E' a questo punto che i comandi alleati hanno deciso di ripetere l'operazione già collaudata dall'aviazione inglese nello stesso punto nel '74: 200 chilogrammi di tritolo sono stati sganciati dall'aviazione alleata nei pressi della zona oggi più turbolenta dell'isola, Mac Yareddu. Non si prevede una escalation militare immediata: l'obiettivo sarebbe quello di terrorizzare le popolazioni e di impedire la fraternizzazione fra queste e le truppe combattenti.

UMBERTO MASSOLA

E' morto Umberto Massola, comunista stalinista, tipico esponente della fase dura del PCI. Organizzò gli scioperi alla Fiat, era cresciuto nell'opposizione all'interno del PSI, e fu tra i fondatori del PCd'I. Era a fare la guardia in armi a Ordine Nuovo, tentò di organizzare sotto il fascismo lotte operaie, fu incarcerato, dove espatriare

in Francia dove fu a lungo responsabile della scuola commissione centrale quadri del partito. Dopo la liberazione seguì la sorte dei fautori del doppio binario, eclissandosi con Secchia, nonostante mantenesse formalmente incarichi secondari di partito. Di lui si deve ricordare

il piglio di organizzatore operaio, e l'immagine migliore è senz'altro quella dell'apertura dei cancelli delle Nuove. Ciò non attenua il suo stalinismo, ma la sua immagine è senz'altro diversa da quegli esponenti di oggi del PCI che spalancano le porte delle carceri e del confino, ma per inviarvi gli oppositori.